

LECCE

DE TOMASI



SAGGIO STORICO
SULLA
CROCE



TIPI DI ALESSANDRO SIMONE 1856

OPERE

DI

GIAMBATTISTA CONTE DE TOMASI

DA GALLIPOLI

GIUDICE DI GRAN CORTE CRIMINALE, E SPECIALE

E

SOCIO DI VARIE ADUNANZE LETTERARIE

D' ITALIA

RIUNITE, E PUBBLICATE

DA

PIETRO PARODI

Ne dispersa volent rapidis ludibria ventis.





LECCE
TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO SIMONE
Strada Teatini Numero 2331.
1856.

PREFAZIONE

dell' Editore

Quando saputo e divulgato va il merito delle menti addottrinate, buon dritto egli è il ricercarne le cagioni pel fine che giustificata e raffermata rimanga la estimazione appo l' universale. Or non ignorato nella repubblica delle Lettere va al certo il merito di Giambattista de Tomasi per svariati lavori letterari; per lo che, ci siam sentiti spinti a risalire alle cagioni per le quali egli tanto bene ha rimeritato: cagioni che osservandole non in altro, se non nelle sue svariate ed erudite Opere, gli han fruttato nominanza di erudito e di dotto.

Epperò a far sì che tanto il merito di lui quanto l'utile di altri, che si viva del diletto di Letteratura, non vadano defraudati, sia per disperlione, sia per deperimento di siffatte Opere, cioè di cristiana erudizione, di archeologiche illustrazioni, di poetiche versioni, di bio-

grafiche notizie , e di altro, abbiam creduto di far buona opera , raccogliendo il tutto , e presentandolo al pubblico così ripartito in cinque volumi, previo permesso conseguito dal chiaro Autore.

Nel primo volume andrà compreso il SAGGIO SU LA VERA FORMA DELLA CROCE *; Nel secondo, la Diatriba su Saturo e Taranto; Nel terzo , le Biografie e le Illustrazioni Archeologiche ; Nel quarto, la Paolineide di Saverio de Rinaldis tradotta dal de Tomasi; Finalmente nel quinto , varie poesie ed iscrizioni lapidarie. Noi qui non parliamo nè del saggio sulla Croce , nè della Diatriba intorno a Saturo e Taranto , nè tampoco su la versione della Paolineide : di tali lavori han pur troppo tenuto parola i Giornali e le Accademie. D'altronde le singole prefazioni poste a fronte di dette Opere rendono ben chiara ragionevolezza del loro pregio. Ci resta altresì a dire alcuna parola intorno alle Biografie e al altro che raccolto riproduciamo.*

Fu mai sempre opera di commendevole carità il tramandare alla rammentanza dei posteri le virtù di chi seppe far sacrifizio di se , meno per propria utilità chè per vantaggio d' altrui. Imperocchè al rimemorare siccome saggiamente fu menata la vita da tanti che addivennero sommi nelle arti , nelle lettere , e nelle scienze , ben certo si è che l' animo siffattamente si accende della brama di gareggiare , che in breve ora vede di dover levarsi a nobiltà e grandezza di gloria. Di fatti altro scopo appo le incivilite e culte Nazioni di Grecia e di Roma antica non si ebbe, nel tessere narrativa dei fatti operati in vita sul tumolo di chi disparve , se non d' immegliare le azioni

dei superstiti a norma di sociale virtù. Epperò quale giudizio si porterà su coloro, che tra le veglie diuturne, ponendo in non cale qualsivoglia sollazzo, si studiarono di contrasegnare una meta di gloria, snebbiando le menti con la fiaccola della scienza, se non di essere stati benemeriti della vivente e nascitura sociale progenie? Tali uomini, che con la possanza dei loro ingegni si levarono splendenti come astri dall' abbiettezza della vita, furono veramente oltremodo pregevoli per aver mirato a rendere meno defaticato quel sentiero che ciascuno batte su la terra, per averlo renduto più diritto e più agevole, mercè le utili scoperte, le sublimi investigazioni, ed i giovevoli ritrovati, per fine che l' umanità respirasse aura più lieta; essendochè dalla intelligenza forbita ed elevata prende buona attitudine il bene della vita sociale. Senza che si sapesse in qual modo Demostene si fosse dato impegno grandissimo lungo il corso di sua giovanile palestra letteraria, come mai si sarebbe riaccesa nell' animo della gioventù Ateniese l' ardente scintilla di emulazione per calcarne le gloriose vestigie? Quel grande di Alessandro era spinto alla gloria più che da altro dal tener viva nel cuore la rammentanza del valoroso Achille. Il cantor di Enea si veniva infiammando all' esempio di Omero, e Torquato alla rammentanza di Virgilio. Meglio che la possanza del proprio genio, la forza dell' imitazione ha fatto grandeggiare sublimi ingegni nella repubblica delle Lettere e delle Scienze.

Ma se grande fu la gloria di coloro che vissero coltivando a bene dell' umanità la virtù della mente e del cuore, pure non di minor vanto sarà la gloria di chi si

verrà togliendo cura di rammemorar quelli all' età ventura. E di siffatti che tanto amor si ebbero, tramandando la virtù d' altrui per bello esempio alle generazioni sorgiture, ben possiamo gloriarci del benemerito Giambattista de Tomasi, il cui nome, come si è di sopra cennato, va con degna lode ricordato nella repubblica Letteraria non solo, ma altresì in varie Accademie ed in vari Giornali letterari per opere di svariato genere prodotte a luce (1). Ond' è

(1) Fanno onorata menzione delle opere e della persona di Giambattista de Tomasi:

1. Il Bullettino dell' Istituto di corrispondenza Archeologica di Roma per l' anno 1831, pagina 96, e 218. Idem per l'anno 1834, pag. 53 e 58, nota 1.ª. Idem per l' anno 1836, pag. 150, ove si portano parecchie Iscrizioni Romane in latino, pubblicate per la prima volta dal detto Autore. Idem per l' anno 1846, pagina 95. Idem per l' anno 1846, pagina 134 a 139, ove si legge l' alfabeto Messapico formato per la prima volta coi materiali del de Tomasi, e pubblicato dal Mommsen.

2. Odoardo Gerhard nel suo quinto rapporto per l' Istituto di corrispondenza Archeologica di Roma, 1834, pagina 29, 34, e 36.

3. Andrea Mazzarella nella nota in piè d' un Elogio per Filippo Briganti, che precede la seconda edizione dell' esame analitico. Napoli 1819, Tipografia della Reale Accademia di Marina.

4. Andrea Lombardi ne' suoi Discorsi Accademici. Potenza, presso Antonio Santonelli, pagina 166, nota 1.ª

5. Emmanuele Rocco ne' suoi cenni su la vita e su le opere di Francesco Mario Pagano. Napoli 1823, nota 1.ª; Tipografia del Gabinetto Letterario.

6. Michele Garruba nella sua Eoniade. Napoli 1834, nota 1.ª pagina 49.

che vedendo andare ancor disparti non pochi suoi articoli Biografici non solo, ma ancora Archeologici, ci siam dati a radunarli per guisa che se ne possa trar profitto da qualsivoglia che miri a vantaggiarsi nella Letteratura di tanto genere. E poichè del medesimo genere biografico sono pressochè le Iscrizioni Lapidarie, abbiamo stimato bella opera ancora il raccoglierne una parte tra le molte elaborate dall' egregio de Tomasi, delle quali talune edite, ed altre inedite, ed abbiamo cercato ancora riunire in questa collezione una parte delle tante sue poesie, che correvano disperse.

7. Niccolò Candia nell' Elogio storico dell' Arcivescovo Capece-Latro. Napoli, Tipografia di Porcelli; 1837, pagina 84.

8. Felice Isnardi su la patria di Cristoforo Colombo. Genova 1840, pagina 8, Tipografia di Giuseppe Frugoni; non che nell' altra sua opera intitolata le *dodici Lettere pel Padre Spodorno*, pubblicata in Genova 1839 Isnardi ne fece anche dedica al de Tomasi; vedi pagina 89 di detta opera.

9. Ravenna; Memorie storiche per la città di Gallipoli, in Napoli.

10. Salvadore Morelli. Quadri storici su la Città di Brindisi, in Lecce 1848. Vedi le note finali 8, e 107.

11. Mommsen, negli annali dell' Istituto di Roma, vol. XX, 1848, ove parla delle Iscrizioni Messapiche raccolte dal de Tomasi ed a lui spedite per pubblicarsi.

12. Il Giornale Arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti; Roma, Ottobre 1830, volume 142, pagina 115.

13. Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato per Filippo Cirelli nella descrizione di Gallipoli.

14. Il Giornale del Regno delle due Sicilie — Napoli 19 Lu-

Ci giova intanto sperare che il genio letterario del secolo possa far buon viso alle nostre cure, dirette sempre a propagare co' nostri Torchi le più scelte Opere de' migliori ingegni Italiani.

PIETRO PARODI

glio 1836, numero 154, ed a primo Marzo 1855, numero 15 nell' appendice §§. VII.

15. L' Omnibus — Giornale Letterario — Napoli, 25 Febbraro 1831 numero 46, ed a 26 Settembre 1846, numero 22.

16. Il Lucifero — Giornale Scientifico Letterario Artistico — Napoli 22 Gennajo 1845, pagina 408. Parimenti a 26 Luglio 1843, numero 25, Nota 1.ª dell' Editore, ove si parla dell' *Alezio* del Cataldi.

17. Il Poliorama Pittoresco; Numero 37, pagina 289, anno 1856.

18. Il Tempo — Giornale Letterario — Napoli 6 Dicembre 1830, numero 223.

19. *L' Osservatore Peloritano* — Messina 16 Maggio 1820, numero 28 : ed altri che si tralasciano.

VOLUME PRIMO



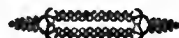
SAGGIO

STORICO CRITICO

SULLA VERA FORMA FISICA ED IDEOLOGICA

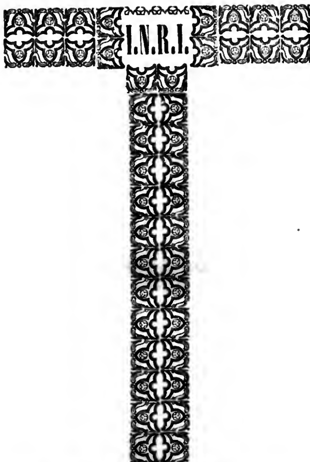
DELLA

CROCE DI GESÙ CRISTO



LECCE
TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO SIMONE
1856

Di qnest' Opera si trovano fin' ora esaurite tre edizioni; e questa, ch' è la quarta, si riproduce dopo essere stata riveduta, accresciuta di molti nuovi argomenti, mancanti nelle precedenti edizioni, e migliorata dal suo chiarissimo Autore ultimamente.



Ecce lignum Crucis in quo Salus Mundi pependit.

AGLI

AMICI DELLA VIRTÙ,

CHE

SONO I SUOI

L' AUTORE

ut aequi bonique faciant

INTRODUZIONE

In tempi, nei quali la verità Evangelica vuol trovare favorevole accoglienza nel cuore delle Nazioni, pel fine di sollevarle dalla melma delle turpitudini all' aura di una vita pura e fratellevole, noi non tralasciamo via, che ci si offro da giovare nel miglior modo, mercè la scienza del Cristianesimo, al buon progresso della santa civiltà dei Popoli. Imperciocchè scrupolosamente avvisiamo che non senza colpa anderà colui il quale avendo il buon destro a poter vantaggiare la Umanità nella via del buon essere, se ne viva neghittoso da scuorar chiunque poneva mente a ben oprare. Ciò noi ponderando, comunque sia la nostra impresa, non indugiamo a far di pubblica ragione quello, che di meglio abbiam concepito, ragionando intorno al vessillo del Cristianesimo, alla Croce di Cristo.

Non poca maraviglia pertanto ci muove il considerare che diecinnove secoli eran decorsi, e ancora la Storia della Chiesa non offriva una chiara pagina intorno alla conoscenza della vera forma della Croce di Cristo, sulla quale fu riscattato il genere umano; e sebbene negar non possiamo che sommi ingegni siansi di molto studiati all' uopo, e tra questi l' Ercole della Repubblica letteraria Ludovico Antonio Muratori, pur nondimeno non si giunse mai allo scopo desiderato: e ciò dovrebbe menarci allo avvilimento, meglio che confortarci a tracciare quella via che già trovavasi invan tentata da parecchi sovrani ingegni. Ciò non pertanto, presi da un forte ardore di pietà cristiana, a vagheggiare un' argomento coverto di tenebre, fin da più anni dietro volgemmo le nostre più accurate ricerche all'oggetto, e già divisammo di esserci riusciti, quando ci facemmo cuore di dare alla luce per la prima volta le nostre idee, fin dal 1833 in Napoli coi Tipi della Società Filomatica, pubblicando, benchè sempre dubbiosi dell' esito, il nostro Opuscolo col titolo di *Saggio Storico su la vera forma fisica ideologica della Croce di G. C.* Ma in quello che eravamo dubbiosi, ed insieme ardenti di vederne l' esito, ci arrivò gratissimo il non poco plauso delle primarie accademie d' Italia, e quello de' diversi Giornali Letterarl (1). La qual cosa fu cagione, che in brevissimo tempo se n' ebbero ad esaurire le copie, di modo che alle

(1) Si vegga il Giornale del Regno delle due Sicilie. Napoli 19 Luglio 1836. Num. 154.

L' *Omnibus*, Napoli 25 Febraro 1837, Num. 46.

Il *Lucifero*, Napoli 22 Gennaro 1845, pagina 408, ed altri, che si lasciano.

incalzanti dimande dei Dotti, ci vedemmo nella necessità di faro eseguire una seconda edizione anche in Napoli nel 1836 coi Tipi del Tramater.

Ora trovandosi esaurite ben anche le copie della seconda edizione, mentre ci facciamo a saper grado al favore dei buoni, che han tanto bene accolto il nostro lavoro , ne produciamo la terza edizione, per soddisfare il pubblico suffragio. Ma a meglio toccare il buon fine, la presentiamo più accresciuta e migliorata di argomenti , che non si trovano nelle duo precedenti edizioni; e perchè si renda più chiara, e più ordinata , la presentiamo divisa in Capitoli.

Per ultimo non possiamo tacere un piacevole sentimento del nostro cuore , quando consideriamo che , da dieci anni dopo essersi pubblicato per la prima volta il nostro *Saggio Storico*, è comparsa l' Opera del grand' uomo della Francia Monsieur Roselly de Lorgues , toccando in qualcho parte il soggetto cho già trovavasi da noi trattato (1); e bello ci si è renduto il vedere como uniformi ci fossimo incontrati nella gran parte degli argomenti. Laonde, or che no facciamo questa terza edizione, anche noi ci arroghiamo l' onore di farci forti di qualche argomento del medesimo autore, che meglio giova a chiarire il nostro assunto.

Ci auguriamo intanto il compatimento dal pubblico erudito, e ci riserbiamo in prosieguo la continuazione di altre nostre produzioni di genere diverso.

(1) La Croce nei due Mondi.

CAPITOLO I.

La Croce nel Gentilesimo



nnio dal nulla crea l' universo, e vi stampa i segni della sua gloriosa onnipotenza. Crea l' uomo signore della terra, e gl' imprime nel cuore l'idea della causa prima: epperò avvenir doveva che al culto del vero Dio fosse intenta l' umanità in quei primi tempi, che più prossimi furono alla caduta del primo uomo; nè i miti, nè gl' idoli vantarono culto appo le genti, se non in tempi posteriori, in cui gli uomini vennero per forza di passioni allontanandosi dal Creatore (1). Ciò posto, ben di leggieri potremo venire

(1) Anche la Scrittura ci dice chiaramente che gl' idoli non erano in principio: *Neque enim erant ab initio, neque erunt in perpetuum.* Sap. Cap. XIV.

asseverando d'essere stata la Croce anche nel Gentilesimo introdotta come segno che tacitamente accennava ad un glorioso avvenimento per l'umanità.

Considerando la grande virtù impressa nel segno emblematico del Cristianesimo, ch'è la Croce, non mai convenir possiamo con coloro, i quali avvisano che il segno santo siasi introdotto nel Mondo con la redenzione dell'umanità. E sebbene sia qnasi universale la opinione intorno a ciò, pure da noi si verrà provando come la Croce, sin da che la prima colpa spalancò l'abisso della morte all'uomo, sia stata riguardata dall'umanità siccome arca di salvazione.

Ed in prima, svolgiamo le pagine della storia antica di popoli, che primi fra tutti si fecero ad indagare i fenomeni della sorprendente natura, e vantarono prodigi di scienza innanzi che altri si facessero addottrinati in tempi posteriori. Chi non resterà ammirato risalendo alla tradizione de' Chinesi, per vedere come la Croce fosse stata adoperata dal primo che cadde nella colpa, per segnale di futura operazione di salute? Appo loro fu detto che Hoang-ty, a guisa di novello Prometeo, il quale ardimentoso levossi in alto a togliere la celeste scintilla e portarla su la terra, egli ancora osando squarciare il velo ai misteri della natura, ebbe per tanto a rendersi colpevole: epperò egli fu il primo, che unì due pezzi di legno, l'un ritto, l'altro trasversale, per onorare l'Altissimo: dal che tolse il nome di Hien-yuen. Quindi quello che appo i Chinesi è Hoang-ty; che suona *uomo-re*, appo i Persiani è il Dijemschid, appo gl'Indiani è l'Adiemo, presso gli Africani l'Oldma, presso gli Arabi e presso gli Ebrei l'Adam, come presso di noi è Adamo,

voce corrispondente alla latina *Adamas*, cioè *diamante*, *gemma*, sebbene altri vogliono valer lo stesso che *dolore*. Ma sia qualunque la spiegazione da darsi a questo nome, noi troviamo che suona sempre lo stesso nel dire *primo individuo della umanità*, *per colpa del quale si generò il dolore su la terra*. Ond'è, che noi vediamo che tutti i particolari nomi, che nella genesi dei popoli sono stati conferiti al primo uomo, indicano la sua gloria ed in pari tempo la sua perduta bellezza, mediante la decadenza: dogma questo riconosciuto e ritenuto da tutti i popoli di tutte le Nazioni. Che però ben stava che da lui primieramente si fosse fissato un segno su la terra a denotare che l'umanità in lui avvilita nella colpa e nell'ignoranza, si sarebbe sollevata in Cristo nella gloria e nella scienza.

Caduto adunque il dominator della terra nella prevaricazione innanzi al Creatore, ed inabile essendo a riscattar se stesso e tutta l'umanità dal fallo, che trasmesso veniva come per infausto retaggio a'discendenti figliuoli, per segno di espiazione ben vedevasi inalberato il legno mistico, da cui dipender doveva la gloria delle risorte Nazioni. Ma ben però all'espiazione del fallo volevasi la supplicazione, e già nei secoli dipoi comparir dovevano i *demagoghi* de' popoli per inalzare voci supplichevoli al Dio d'Israello perchè comparisse il sole di giustizia a stenebrare la terra caliginosa. Abramo sul Moria si accinge al sacrifizio del proprio figliuolo (1).

(1) Tutti i Santi Padri si accordano nel ritenere come ombreggiata la figura della Croce, sulle legna, che Isacco su i proprii omeri asportava alla montagna pel suo sacrifizio, e come in

Giacobbe mira nel sonno la scala degli eletti su le pianure d' una terra deserta, e diviene generatore delle dodici Tribù. Davide tempra le corde melodiose della sua arpa, ed intona inni di supplicazione al Dio degli eserciti. Ezechiello e Daniello profetizzano la gloria ventura delle genti; ed Isaia e Michea innalzano voci di deprecazione all' Eterno, perchè si squarcino le nubi a piovere il Giusto in terra. La supplicazione però presuppone una privazione di bene, al quale l'uomo si studia di pervenire: nella privazione poi sta il soffrire talmente che il cuore allora si viene a purificare come l' oro al fuoco; ond' è che con la espiazione e con la supplicazione si sale alla perfezione. Nella Croce quindi, combinando l' idea di espiazione e di supplicazione insieme, riconosciamo la più alta idea della perfezione. E di vero sì tra gli Ebrei chè nel Messico e nella China ci si addimostra il segno della Croce nella idea di perfezione, che siffatti antichissimi popoli vi associavano geroglificamente.

E che diremo quando, rivolgendo lo sguardo alle regioni del Caucaso, vediama tutt' ora la Croce venerarsi con riti mitologici; o alla Circassia, ove vediamo appese le Croci su per gli alberi delle foreste, rivelandone un'antichissima

seguito si vide Gesù Cristo asportar sul Golgota la sua Croce, per la legge di quei tempi, che obbligava il condannato a portarsi solo il suo patibolo al luogo designato per la esecuzione della condanna, donde ne nacque la ignominiosa voce dei Latini *Furcifer*: E dappoichè allora Cristo Signor nostro trovavasi assai indebolito di forze, per antecedenti strazii ricevuti, venne costretto il Cireneo Simone, che si trovò a passare, ad ajutarlo.

origine innanzi che essa si fosse fatta gloriosa nel Cristo (1)? Ancor nell' Africa, mentre vedevasi la Croce serbata come a tutela e su gli abituri e su gli scudi de' combattenti, tenevasi pure serbata a supplizio de' delinquenti (2). Dal che mentre vediamo una bella contradizione, cioè in rimirandola or segno di protezione, ed ora di abbiezione estrema, ci gioviamo a dire d'essere stata essa nella sua antichità serbata a nobilissimo destino, quanto fu d' essere altare sacrosanto dell' umana redenzione. Distruggevasi in fatti dalle furibonde ire dell' Islamismo tutto che avesse relazione al Redentore, ma pur non soppiantavasi giammai il segno della Croce, che preceduto aveva sin dai primi secoli il Crocifisso Cristo di Dio.

Ma portiamo più innanzi le nostre ricorche. Che cosa mai ci diranno le croci scoperte su le tombe in Persepoli, e quelle su i sepolcri della nuova Zelanda (3)? Chè c' indicheranno mai quelle croci, che si videro sospese al collo degli scoperti abitatori delle isole Mulgravi (4)? Ci diranno certamente che prima della predicazione evangelica il segno di futura salute era riconosciuto quasi per impulso di espiazione e di supplicazione, e che esso doveva essere l' albero della *santa libertà*, sotto di cui si dovevano raccogliere le Nazioni per poter poi sperare il ritorno alla patria celeste. Ma nè qui peranco ci ristaremo; inoltriamoci di vantaggio. Nel Yucatan,

(1) Giacomo Stanislao Bell. Giornale d'una residenza in Circassia negli anni 1837, 1838, 1839, pag. 80, tom. II, pag. 40.

(2) Denham e Clapperton, viaggio in Africa.

(3) Dumont d'Urville, viaggio dell'Astrolabia tom. II., p.542.

(4) Eyries, sunto de' viaggi moderni, tomo III., pag. 15.

nei paesi di Cibola, ed in diverse contrade dai conquistatori si rivengono delle Croci, sparse su terreni consacrati al culto di lor religione (1). Nell' isola dell' Acuzamil scoprendosi una grotta a mò di tempio, vi si rinveniva una croce, a cui pareva che si fosse prestata religiosa venerazione dalle genti; e mentre i Re nel Perù prestavano omaggio al mistico segno della Croce, nel Paraguay ancora e nella Gaspesia si vedeva venerato tal segno emblematico di salvezza. Quindi tenevasi esso a difesa nei perigli della vita, riguardavasi come spada che combatteva l' ire nemiche, come scudo contro cui spezzavansi le armi insidiatrici, e per ultimo come fiaccola che rischiarava ai miseri viatori di questa vita il sentiero più retto per la *immortalità*.

Taluni però avvisando che il segno di comune salute non avrebbe potuto giammai introdursi in tali remote contrade, prima che penetrata non fosse la luce della parola evangelica, non mai vollero aggiustar fede a quanto erasi saputo ed osservato dall' antichità. Non mancarono però dipoi altri palpabili fatti, ed altre più chiare scoperte a dare testimonianza infallibile dell' anteriorità della Croce alla predicazione del Vangelo.

Vedendo pertanto come tanti popoli lontanissimi e tra loro ignorati e per estensione di mari e per selve inospiti e per montagne e deserti inaccessibili convenissero tutti a venerare un medesimo segno, cioè la Croce, non possiamo certamente dire d' esserne stata causale l' adorazione presso

(1) A. de Humboldt. Storia della Geografia del nuovo Continente ec. nota G alla fine del secondo volume.

tante diverse e disgiuntissime Nazioni ; vediamo bensì una comune connivenza d'idea proveniente da una stessa cagione, cioè dalla colpa prima dell'Uomo generatore dei popoli. Troviamo perciò molti secoli prima di Cristo la Croce nel Pentateuco; e dieci secoli ancora prima dell'aspettato dalle genti vediamo Davide parlar della Croce, su cui morto sarebbe il Salvatore dell'Umanità.

In mezzo ai popoli però era pure un presentimento che venuta sarebbe l'era della conciliazione tra il cielo e la terra, mercè la incarnazione del verbo di Dio. Per la qual cosa a tutto buon dritto dir possiamo che l'arcano divino , che presentava la Croce , non era dell'intutto velato ai popoli. Così è che la pittura, la poesia, e la filosofia di quei tempi primitivi non mancarono a dimostrare il valore della Croce non pochi secoli innanzi alla venuta del Messia. Noi perciò dopo tanta esposizione di fatti evidenti, ci facciamo forti a dire senza veruna esitanza che la figura della Croce , anteriormente al Cristo , si ebbe una misteriosa importanza nel paganesimo , e che essa accennava ad una vita futura, gloriosa , immortale.



CAPITOLO II.

La Croce simbolo di civiltà e di progresso

Dopo d' aver veduto come la Croce sia stata veramente il segno già per universal consentimento stabilito innanzi agli avvenimenti che veduti si sarebbero nell' umanità; come essa fu effetto sublime d'una idea scolpita nell' intimo della mente del primo uomo che venne a trasgredire l' alto mandato; e per ultimo come si fosse mirata dal mortale prevaricatore quasi ancora di salute, e stella sicura nel naufragio: ora ben fatto pare il doversi venir dicendo d' essere essa veramente la Chiave della scienza, il simbolo della civiltà, e del progresso.

Vero è che s' udivano risuonare le mistiche voci de' Patriarchi su la lieta speranza della futura gloria delle Nazioni, ed i Profeti armonizzare le loro arpe, annunziando che venuto sarebbe il Leone di Giuda a rompere i coperchi delle tombe,

a squarciare il velamento del Tempio: ma pur ignorate erano le maraviglie che la Croce del Redentore oprato avrebbe in mezzo ai popoli della terra. E non pertanto più secoli innanzi che di ciò si facesse gloriosa la Croce su la terra, i Neoplatonici venivano appellandola « Chiave della scienza » accennando quasi alla sublime potenza impressa dal Creatore sovr' essa a pro della creatura avvilita nel fango della colpa, ed al mistero divino che in quella era suggellato da Dio. Da ciò fu che anche coloro, che addottrinati erano nelle massime anticristiane, non si tennero da riconoscere col mistico titolo l' albero glorioso dell' universal riscatto. E certamente maraviglioso dee sembrare il vedere perchè mai da coloro, che le armi affilavano per combattere contro il divino Riparatore, si fosse tanta futura virtù attribuita alla Croce, che alta in trono levandosi in mezzo all' umanità, stermionar doveva loro medesimi avversi al Cristo? E ciò intervenne appunto perchè ciechi, o falsamente addottrinati in mezzo all' ignoranza, quasi meno per vaghezza di novità, che per bello spirito di imitar gli Ofiti, che detta avevanla *legno di vita*, la appellarono anch' essi la *chiave della Scienza*. E di vero, mercè la luce del Vangelo, una novella era di gloria presentavasi ai popoli della terra; una via di bontà e di pace schiudevasi alle genti, e la società concordemente lieta progrediva nel campo della civiltà sotto l' ombra della Croce di Cristo. Quindi togliendosi di peso da quel che i Rapsodi, sacri custodi del Nilo, e sacerdoti del Gentilesimo, avevano consacrato nelle loro misteriose figure, venivasi a simboleggiare l' arcano e sublime mistero della futura virtù dell' albero di salute.

Ben fu detto della croce appellandola *legno di vita*, ma meglio d' assai fu salutata *chiave della scienza;* imperocchè per essa l'uomo levandosi a vita novella ha compreso le più arcane relazioni tra le cause e il loro fine, ed ha mirato poi con viso tranquillo l' abisso , che terribile gli si presentava dall' idea dell' umanità prevaricata; quindi sotto essa raccoltesi le rigenerate Nazioni opraron di bene tanto da felicitarsi la vita. Allora alla pagana filosofia furono squarciate e le bende sanguinose, e i bruni velamenti , di cui facevasi orpello inverecondo, e comparve risplendente l'onnipotenza del Creatore , ed il nobile destino serbato ai figliuoli del piacere.

E quale sarebbe mai stata la condizione di tanti popoli ora cattolici , se in mezzo ad essi piantata non si fosse la Croce del Salvatore ? Non diversi sarebbero di coloro che vivono nella densità delle tenebre, ove non traluce raggio di scienza , cosicchè più che morte è la vita che vivono. Dal che chiaro si vede come dalla Croce ogni progresso di civiltà sia derivato, e che ove essa non sormonti le cime degli edifizi , e non raccoglie il popolo alla sua ombra, ivi nè fratellanza regna , nè scienza vera rifulge. Parecchi secoli trascorsi erano da che la Croce fu inaugurata sul Calvario per suppliziar l'Uomo Dio, e l'Asia dell'Oriente non ancora avevala accolta nel suo seno, come emblema di unità cattolica e di futuro glorioso destino; che però niun progresso ivi erasi fatto di vantaggio nella scienza, ma invece nel mezzo del miglior camino da esso loro per innanzi tracciato, vedevansi intorno addensare le tenebre della più fitta ignoranza. Mentre all' incontro popoli agresti e ciechi scossero la polvere della abbiezione e della follia, gittaron lungi le vestimenta dell'er-

rore, tosto che in mezzo ad essi la Croce portossi a spargervi in tutta pienezza la luce evangelica. Allora l' Occidente fu splendidamente illuminato dalle scienze, che schiette e pure vi passarono tutte di conserva dall' Asia pagana: e già sotto l' ombra, che vi spandeva la Croce, sursero Geni siffatti, che renderono gloria con la sublimità di loro mente al Divino Rigeneratore.

Il segno della Croce quindi fu tenuto per la *chiave della scienza* , che apre alle genti su la terra l' ingresso per salire fino ai firmamenti e beatificarsi eternamente in Dio.



CAPITOLO III.

La Croce è supplizio antichissimo presso tutti i popoli.

L' uomo, vinto dall' impeto delle passioni trasmodando oltre ogni confine del buon vivere sociale, ebbe bisogno di trovare una forza che sentir gli facesse il peso del suo male oprare. La legge perciò a tener l' equilibrio comune doveva stabilir supplizî convenevoli alla colpa per farne pagare ai rei il meritato fio. Che però sin dalle prime unioni degli uomini vediamo nella storia dei popoli primitivi usati dei supplizî, a seconda dei delitti commessi a danno della società. Si usavano di fatti battiture per fusti e per cuoî, e lapidazioni a slancio per fino a che o si spegnesse del tutto il suppliziato, o pur si lasciasse semispento: ed esempî di tal fatta noi rileviamo dalle pagine del Testamento antico in mezzo al popolo che usciva dalla schiavitù Egiziana.

Ma avvegnachè tali fossero i supplizî che la natura stessa ci dimostra essere stati in tutte l'epoche del mondo, pure la storia delle Nazioni, non che la figura medesima dell'uomo, ci dice che uno dei primi, anzi il primo degli strumenti di pena pei delinquenti fosse stato appunto la Croce. E di vero noi ben sappiamo come essa sia pur menzionata nei libri di Mosè, e come di essa ancor facciasi parola in tutta la Sacra Scrittura; la qual cosa doveva accennare soltanto a due misteriosi fini, cioè di supplizio e di espiazione. Ma sia che svolgiamo le pagine della storia dei primi popoli della terra, sia pur che vogliamo inoltrarci alle più tenebrose etadi, ci verrà sempremai ben fatto di vedere che la Croce, detta dai Latini *Gabalus*, e poi *Patibulum*, sia stata supplizio antichissimo pei delinquenti usato appo tutte le Nazioni.

Il Re Nino molto tempo innanzi ad Abramo muove con l'esercito a combattere col Re Faraone, e disfattolo in battaglia gli cattura setto dei figliuoli, e per ultimo li supplizia, facendoli sospendere in croce (1). Ma se ci togliamo pure dalle sponde dell'Eufrate, e scrutar vogliamo da presso le Storie di Mosè, ivi è che rileveremo siccome molti d'infra il popolo d'Israello ebbero a riportare la pena di morte in Croce per essersi lasciati blandire tra le lusinghe delle donne di Moab (2). Dal che pur vediamo essersi strumento siffatto usato a suppliziare i colpevoli di più enormi delitti. Amanno, primo Ministro del Re Assuero, levavasi ad oppressore di tutto il popolo d'Israello, ma scopertosi nella

(1) Teodoro Sic. lib. 2, antich; Cap. 2.
(2) Nel libro dei Numeri, Cap. 25.

sua scelleraggine, ebbe egli a pagar la pena d'esser sospeso in quel patibolo, che ei medesimo preparato aveva per Mardocheo (1). E ancora in Giosuè è scritto : *Prendi tutti i Principi del popolo, e sospendili di rincontro al sole in Croce* (2). Troviamo nell' antico Testamento, e propriamente nel secondo libro dei Re, che per le crudeltà usate da Saul contro i Gabaoniti, a richiesta di costoro Davide dà ad esser messi in Croce gli avanzi della stirpe di Saul, tolto *Miphibosoth* (3). Di molti consimili esempi ci fornisce il popolo d' Israello, e pur non è il solo che ci parla del supplizio della Croce, imperocchè ancor vediamo essersi usata a supplizio e nell' Egitto e nella Grecia e nella Persia.

Apriamo la storia di Tucidide ; ivi leggiamo come un certo Re Inaro, preso a tradimento nell' Egitto, fosse stato messo in Croce (4). Parimenti dell' Egitto parlando leggesi : *Agatocle vien messo a morte, e le donne per vendetta di Euridice si sospendono nei patiboli* (5). Di qua poi volgiamo l'occhio alla Persia ed all'Africa per vedere di non essere stato sconosciuto ancora lo strumento della Croce per suppliziare i colpevoli. Di fatti Erodoto, parlando di Policrate, dice : *Orete uccidendolo lo pose in Croce* (6); non che Ammiano ancora scrive che Eliano ed i Tribuni essendo

(1) Nel libro di Ester, Cap. VII.
(2) Nel lib. di Giosuè, Cap. VIII.
(3) Cap. XXI.
(4) Tucidide lib. I,
(5) Giustino, lib. XXX.
(6) Erodoto in Talia.

stati catturati dai Persiani, furono in orribil modo sospesi nei patiboli (1). D'uopo è poi osservare come presso gli Africani il supplizio della Croce sia stato usato non per minutaglia di gente, ma bensì per suppliziare rei illustri. E certamente leggiamo in Valerio essere stata legge del Senato Cartaginese che i Duci dell'esercito, i quali facessero guerra con animo avverso a quello del Senato, sebbene riportato avessero prosperevole vittoria, pur nondimeno dovevano esser puniti con la sospensione in Croce (2). Nella Grecia il Macedone Alessandro fa crucifiggere il medico Glauco, alcuni di Tiro, e molti altri (3); ed ancor si ha da Erodoto come l' Ateniese Santippo avesse fatto crucifiggere il persiano Artaitta (4).

Ma dopo aver riportate autorità siffatte, che ci danno pruova indubitabile d'essere stata la Croce un supplizio antichissimo usato da tutti i popoli dell'antichità, ci giova pure di scendere ai tempi de'Romani per vederla ancora appo loro usata per supplizio. Lasciando ogn'altra supposizione che all'uopo potrebbesi da noi fare, e non tenendo conto di altra autorità che potremmo qui addurre, ci rapportiamo a Livio, il quale soltanto, come storico di gran conto, basterà a comprovare il vero, che da noi vuolsi esporre. Egli in fatti dice che i Romani sin dai primi tempi sotto i Re posero in uso il supplizio della Croce per punire i malfatto-

(1) Ammiano, lib. XIX.
(2) Valer. lib. II., Cap. VII.
(3) Plutarco in Ales.
(4) Erodoto in Calliope.

ri (1); ed in Cicerone ancor leggiamo, parlandosi de' tempi di Tarquinio il Superbo: *Caput obnubito, arbori infelici suspendito* (2).

E qui si rende bello il notaro ancora che l'istrumento della Croce non solo fu esercitato per suppliziare la umana specie, ma ben' anche quella dei bruti. Di fatti abbiamo da Plinio (3) che nell' Africa molti leoni furono da Scipione affissi alla croce, onde rendersi meno nocivi alla umanità. Nè mancano altri esempî nella storia, di pene inferite alle fiere affinchè servissero di castigo, ed insieme di norma per le altre della loro specie. Così presso gli antichi Romani si portava annualmente in processione un' Oca, sopra di un carro riccamente addobbato, ed un cane ligato alla croce, onde per la prima servisse di onore in memoria dei buoni uffizî prestati nel salvar il Campidoglio dai Galli, e di pena per tutti quelli della specie del secondo, attesa la poca vigilanza usata in quella medesima circostanza: usanza questa, che fu in vigore fino ai tempi di Nerva, e di Trajano.

Dopo di ciò pare che non rimanga dubbio veruno a porre su l'antichità del supplizio della Croce, usato presso tutte le Nazioni; e quello che giova per ultimo notare si è di essersi pur reputato presso i Romani, come si ha da Tullio, e da Valerio Massimo, strumento più vile e più ignominioso tra tutti gli altri usati a suppliziare i colpevoli.

(1) Tit. Liv. lib. 1.
(2) Cic. Orat. pro Rab.
(3) Lib. VIII. 18.

CAPITOLO IV.

Delle varie forme della Croce usate per suppliziare i malfattori.

L' uomo non venne giammai creato da Dio per nuotare nel pelago delle sventure; egli bensì fatto ad imagine del Creatore medesimo fu destinato a dominare l' universo intero, e a godere della bellezza delle create cose. L'Uomo medesimo però seppe andar dietro all' infelicità, e preparare a se stesso la distruzione e la morte, trasgredendo il divino mandato. Allora fu che gli prepararono il male quegli stessi esseri insensati, che erano stati ad uso e dominio di lui soggettiti nell' ordine di Natura; sicchè ebbe a sperimentare infelicemente che mentre venne a gustare la soavità de' frutti della terra, quell' albero medesimo che glieli offriva, divenir poi doveva a lui supplizio orribile di morte.

Durissima cosa dipoi ebbe a vedersi per maggior sciagura umana, cioè che l' uomo seppe pure incrudelire contro il suo simile, contro se stesso, inventando nuovi strumenti e nuovo genere di morte. Dedalo fabbrica il famoso laberinto nell' isola di Creta, ed ei medesimo viene ivi rinchiuso a penare. Falaride costruisce un toro di bronzo per rinserrarvi dentro le vittime condannate alla barbara morte di combustione, ed ei medesimo è il primo a sperimentare l' orribile effetto di siffatto strumento. Infelice condizione dell' uomo dopo la caduta nella colpa!

A martoriar l'uomo non si accontentò l'uomo stesso di un sol genere di tormenti, e sempreppiù venne ricercandone de' nuovi; così fu che la Croce divenne supplizio di morte sin dai più remoti tempi. Strumento di morte siffatto però non fu per la prima volta a bel genio introdotto per punire i rei, si seguì bensì gradatamente, siccome suolsi in ogni cosa, un progresso nella invenzione e nell'uso di tal genere di supplizio. E di fatti le genti abborrivano di farsi rei del sangue dell'uomo, e divisarono di prender vendetta stentosa, ma non sanguigna, del misero delinquente; si scelsero perciò degli alberi in mezzo alle campagne deserte, sul cui tronco ancor l' infelice lasciava acremente la vita o legatovi sopra per funi con le braccia al tergo, o infitto con un chiodo, che traforavagli ambo le mani al di su del capo, e con un altro ambo i piedi lungo il tronco medesimo. La forma però più antica del supplizio del legno fu detta poi dai Latini *Palus*, o *Vallus*, su cui legavasi, o inchiodavasi il condannato.

Ma prima però di fare altra parola per venire riportando

le diverse forme di Croce usate per supplizio de' malfattori, ben fatto si è l' osservare che la parola *Croce* trae la sua etimologia da *crucio* , cioè dal tormento che moralmente e fisicamente il condannato riporta dalla pena inflittagli; quindi strumento qualsiasi di pena , atto a produrre i più aspri tormenti, fu poi detto *Crux* presso gli antichi. Giusto Lipsio perciò sotto il nome di *Croce* comprende molte forme di simili ordegni. Ciò valga per intelligenza delle diverse forme della medesima , di cui verremo parlando.

A risalire pertanto ai primi tempi per investigare la storia del supplizio di crocifissione , ci avveniamo primieramente tra le nebbie della Mitologia , ove pur ci giova farci forti dell' autorità di Ausonio, il quale parlando del *Cupido crocifisso* , dice :

Nel folto bosco un albero si sceglie
Di noto mirto , molto a' Numi avverso ,
Proserpina colà , spregiata un tempo ,
Di Venere l' amico , il fido Adone ,
Avea confitto. Senza pièta alcuna
Sospendono legato Amor dolente
Vincolato le mani al tergo , e i piedi
Con funi ancor nell' alto tronco istesso.

Da ciò vediamo che il supplizio della crocifissione ebbe cominciamento dal legare i delinquenti agli alberi: ma dipoi si progredì, e cominciossi a suppliziare sospendendoli denudati su lunghi e nudi tronchi. Non ristette però fin qua la bella invenzione del supplizio , ma la crudeltà umana cercò raffinamento dall'arte in tal tremendo arnese di morte, e sel seppe ben ottenere; imperocchè s' infisse il malfattore ad una

pertica ben aguminata, per modo che penetrandogli pel dorso, lo traforava per la bocca. E avvegnachè supplizio siffatto tuttavia lo vediamo usato appo i Turchi, pur nondimeno non è uno strumento di pena ritrovato dopo d' essere stata adoperata la Croce per suppliziare i colpevoli ; esso bensì fu un supplizio antichissimo, siccome pur possiamo rilevare da Seneca , il quale dice : *Cogita hoc loco carcerem , et cruces, et adactum per medium hominem, qui per os emergat, stipitem (1).*

Fin qua però non abbiam parlato se non che di quella forma di croce, che Lipsio denomina *semplice:* ma non andò guari che da questa passossi ad altra forma più aggiustata e diversa , denominata dal medesimo forma *compatta* , cioè composta di due pezzi di legno, che si tagliano ad angoli ; e fu questo il vero supplizio di Croce , su cui il colpevole veniva crocifisso a braccia aperte. Di tal forma di croce però ebbero a distinguersi tre diverse specie, la prima delle quali si è quella detta dai latini *Decussata,* quando cioè due eguali pezzi di legno egualmente tagliavansi ad angoli acuti ed ottusi, formando un X (2). Croce siffatta accennava per la sua egual forma direttamente a Cristo; onde S. Giustino Martire riportando le parole di Platone in Timèo : Εχίαζεν ἀυτον εν τω παντί: *decussavit eum in universo*, viene a riferire tutto a Colui , che venir doveva a spandere egualmente la benedizione pei quattro angoli su l' universo intero (3).

(1) Seneca , Epist. XIV.
(2) S. Girol.; Cap. XXXI.
(3) Iustinus Mart. advers. Tryph.

La seconda specie della Croce fu la *Commessa*, la quale risultava da un tronco verticalmente eretto, su la cui cima un altro più corto poggiava traversalmente, senza che il primo uscisse fuori della longitudine del secondo. Si è questa la forma di Croce indicata dalla ieratica lettera *Tau* T, del cui valore insigne parlerassi nel prossimo Capitolo; mentre qui soltanto basterà sapere d'essere stata la sua forma adoperata a strumento di crocifissione.

La terza fu la *Immessa*, ed era quella, su la quale il tronco eretto fendeva e passava al di là della longitudine di quello, che traversava.

Furon queste le varie forme della Croce adoperate per suppliziare i rei, ma infiniti poi furono i modi tenuti per accrescere crucio ai miseri condannati; imperocchè taluni venivan confitti in Croce dopo d'essere stati strangolati, altri venivan crocifissi vivi, e condannati o a morir di fame, o ad esser vittima delle fiamme che ardevano all'intorno, o ad essere in croce medesimamente vivi dilaniati dalle fiere.

Quale poi sia stata la forma di Croce, su cui spirò per la salute dell'Uman genere il divin Redentore, noi verremo dicendo nel Capitolo che segue.



CAPITOLO V.

Della vera forma della Croce di Gesù Cristo.

Si è sempre agitata fra gli eruditi la gran quistione, se la Croce, sulla quale il nostro Divin Redentore fu infisso, portato avesse la forma della *Commessa*, o pur della *Immessa*. Alla seconda si sono attenuti il Gretsero (1), ed il Lipsio. Quest'ultimo riduce i suoi maggiori sforzi a basarne la pruova sulla misteriosa forma della *Immessa*, come quella, che figurava i quattro punti della terra, cioè l' Oriente, l' Occidente, il Mezzogiorno, ed il Settentrione, ossiano le quattro parti dello intero Universo, pel quale Cristo andò a morte; ma poi conclude: *Tamen sunt qui de commissa, sive de Tau forma contendunt, nec damno, etsi dissideo; quia et illi si titulum superne addis efficere, atque imaginari possis quaternos istos fines (2).*

(1) De S. Croce lib. I. Cap. III.
(2) Lipsio: De Cruce lib. I. Cap. IX. e X.

Soggiungo poi il medesimo Autore (1) che il titolo, ossia la Tabella, sulla quale scriver soleasi la causa della morte di colui, che si cruciava (come si legge del martire Attalo: *circumactus per amphiteatrum, tabella ipsum praeunte in qua latine scriptum: Hic est Attalus Christianus (2)*) non si metteva sopra il legno, ma nello stesso legno, inchiodandosi alla parte superiore: *Tabulam non super lignum* (ut multi repraesentant, et pingunt) *sed in ipso supremo ligno clavis fixam.* Il che serve a rispondere a coloro, i quali, in sostegno della Croce *Immessa*, portano per argomento che sulla Croce di Cristo essendosi affissa la Tabella col titolo: *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, in tre lingue diverse, cioè in Greco, in Latino, ed in Ebraico, questa non poteva esser posta sulla *Commessa* mancandogli l'asta superiore, ma bensì sulla *Immessa.*

Vi è di più a riflettere che siccome non era di assoluta necessità l'asta superiore per metterci la Tabella col titolo, così noi diciamo che ha potuta essere questa inchiodata nel mezzo della parte superiore dell'asta, che traversava il tronco verticale, ed in questo caso la testa del Crocifisso, poichè pender dovea chinata sul petto, poteva benissimo lasciar libera la Tabella a potersi leggere da chiunque senza impedimento. Ciò molto più calza, se si considera che il peso del corpo trafitto dovea mandar giù la macchina languente ed abbandonata dalle forze vitali, ed incapace a reggersi in alto, meno però le due palme dello mani, che

(1) Annotaz. sul Cap. XI; lib. II.
(2) Euseb. lib. V., Cap. I., Epist. Lugdunensium.

trovavansi inchiodate alle opposte estremità dell' asta, che traversava il tronco verticale, e con ciò la Tabella rimaner dovea scoverta da rendersi sempre leggibile da chicchesia. Ma ciò non pertanto al Muratori sono sembrati validissimi gli argomenti del Gretsero, e del Lipsio, che sebbene egli non gli adotta, pur non gl' impugna; ma facendo mostra che piegar voglia alla contraria opinione, ci lascia con avvisarci che la quistione non è ancora decisa (1).

Gli Autori poi che sonosi resi fautori della prima opinione, cioè per la Croce *Commessa*, sono stati il Salmasio ed il Gronovio, non isfuggiti alla sagacità dei lumi del sommo Giureconsulto Tommaso Briganti (2).

Qui giova però notare, che la differenza dell' uso della *Commessa*, e della *Immessa*, nacque, secondo il nostro avviso, dall'essere stata così detta la prima, dall'addoppiamento della ben nota figura del *Nilometro*, che fu simile alla lettera Γ; e perchè questo segno fu poscia sacro presso gli Egizii, e presso gli Arabi, i quali se ne servirono in luogo di un *Amuleto*, dovette quindi esser da loro l'asta di mezzo

(1) Muratori nella Dissert. 21 ad Paul. . . *decus hoc Immissae Crucis contigisse firmis argumentis contendunt.*

(2) Nel tit. XV. §. VI. della sua *pratica Criminale*, Napoli 1755, ove parla della Tortura, ed ove trattando dei varj tormenti escogitati dalla umana barbarie per supplizio dei rei, fu il primo dopo di Montesquieu [Spirito delle Leggi] a declamare contro gli eccessi della ferocia. Dietro le tracce del Briganti sen venne il Marchese Beccaria. Veggasi l' elogio del Briganti, nella *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*. Vol: IV, presso Gervasi, da noi scritto e pubblicato in Napoli nel 1817.

allungata della ωριον dei Greci, per poterla appendere nei Templi, sul di loro petto, ed intorno al collo, al pari che della *Bulla Aurea* si servirono i Romani. E quivi è ben notabile l'errore di tutti gli Etimologisti, nell'aver derivato questo segno dalla pubertà dei Fanciulli, ordinato da Tarquinio Prisco, Re dei Romani, a riguardo di un suo figlio, il quale negli anni della pretesta aveva vinto il nemico (1), dal proprio senso del verbo *bullo* (*quod tamen inter bullatas nugas recensendum est*). Imperciocchè la vera origine di tal voce viene da un antico vocabolo Egizio *Bul*, d'onde derivò il Latino *Bulus*, che dinotò il bastone dei Pastori, il quale fu detto Καλαῦροψ *οκος*, *pedum in summo repandum*; ed è perciò facile a comprendersi che avesse avuto la figura anch'esso di una mezzana *Commessa*, quale fu del pari quella del *Lituo* dei Massimi Pontefici presso dei Greci, e dei Romani.

Ma nella discordanza di siffatti pareri, volendo anche noi prender parte in tal quistione, osiamo dar fuori il nostro giudizio, sulla lusinga che il dotto Pubblico o lo accoglierà di buon grado, o lo rigetterà senza iracondia (2).

E primieramente non potendosi recare in dubbio, che delle due qualità di Croci, l'una *Immessa* e l'altra *Commessa*, la seconda fosse stata quella, che portato avesse la

(1) Plinio Lib. 73. Cap. I.

(2) Reprehendant atque nostrum improbent laborem, si in eo quid erravimus, et utantur jure suo: ast tantum rogo, ut benigne id faciant, et humaniter peragant — Franc. Maria Zanotti Tom.III. pag. 58 del suo Commentario.

figura del *Tau* T, di questa appunto, e non di quella troviamo, che si ebbe grandissima venerazione appo gli Egizii, i quali (per servirmi dell'espressioni di un recente Scrittore) sono stati i primi a civilizzarsi fra tutti i popoli, che con savie leggi si governavano innanzi che gli altri avessero acquistato forma di regolare governo; che hanno istruito tante Nazioni nelle arti, e nelle scienze, e nella legislazione; quelli appunto, che sono stati Maestri di Pitagora, visitati da Solone, ammirati dal mondo intero. Tra i segni geroglifici dell' Egitto dunque, mentre si ebbe a vedere il *Tau* T, simbolo della Croce Commessa, tenuto qual segno di estremo dolore per l' Uomo, rendevasi in pari tempo allusivo ad una beatitudine immortale, e ad un valoro immenso per rapporto al Nilo, da cui emanava ogni loro dovizia. Che anzi siffatta lettera T veniva ad esprimere *Vitam venturam*. Ed in vero, qual altra nuova vita poteva meglio attendersi la Umana famiglia, sotto la simbolica figura del *Tau* che venerava, se non quella ch' ebbe a conseguire appresso dalla Croce di Cristo (1)? Di fatti nel Tempio di Serapide, diroccato nei tempi di Teodosio il grande, furono trovate, come ci attestano Rufino, Sozomeno, Socrate, ed altri Storici, moltis-

(1) Ægyptiis autem litera T olim inter notas hieroglyphicas et significabat *Vitam venturam*, atqui et a lingua nostra argumentum petii; nos enim Germani hodie bacillos in hanc formam, quos ægrorum brachiis sustentaculum subjicimus, vocamus ipsa Latina voce *Cruchen*. Si vegga il compendio della Face Istorica di Giusto Lipsio per Joannem Thuilium. Venezia 1741 presso Simone Occhi, propriamente nel Trattato *De Cruce* Lib. I. Pag. 503.

sime di queste figure geroglifiche, le quali Attanasio Chircher, nella interpetrazione dell' obelisco Egiziano, prova essere state simili alla lettera *Tau* T (1), e veniva a denotare questo segno ancora l' immortalità. Dal che ne venne poi

(1) Rufinus lib. II. Cap. XXIX. *Signum hoc Dominicae Crucis inter illas, quas dicunt ιεραπχας id est Sacerdotales literas habere Ægyptii dicuntur, velut unum ex iis quae apud illos sunt litterarum elementis, cujus litterae, seu vocabuli hanc asserunt esse interpretationem, vita ventura.*

Sozomenus lib. VII. Eccl. Hist. Cap. XV.

Φασί δὲ τῦ ναοῦ καθαιρȣμενȣ τοὺτοὺ (τῦ Σαρὰπιδος) τινμς ταν Χαλȣμὲναν ἰ ερογλυφικῶν Χαραχτὴραν ςαυρου σημεία ἐμφερη εγκεΧαράγμενους τοῖς λιθοις αναφανῆναι. Παρ̀ επιςημενων δὲ τά τοιὰδε ἑρμηνευθεῖσαν σημᾶναι ταὺτην τὴν γραφην, ζωην ἐτεροΧμὲνην. Aiunt templo isto (Serapidis) diruto, et disiecto, quasdam ex iis quas vocant Hieroglyphicas notas, similes signo Crucis inscriptas lapidibus apparuisse. Ab iis autem, qui docti hæc talia explicatam eam notam, significare *Vitam venturam.*

In Suida etiam historiola hæc breviter: *Ἐπι Θεοδοσιȣ τοὺ μεγαλȣ βασιλὲως Χαθαιρȣμὲνων ταν Ελληνᾶν ἱἐρῶν, ευρὲθησαν εν τω Σαραπιδος ναω ερογλυφικά γράμματα ςαυροῦ εΧοντα τὺποις, ἁπερ θεχσάμενοι οἱ εξ ἑλληνων Χριςτίανίσαντες, εφασαν σημαίνειν τον ςταυρον παρά τοῖς ἱερογλυφικά γινωσκȣσι γράμματα ξωην ἑπερΧομενην. Theodosio magno regnante cum fana gentilium diruerentur, inventae sunt in Serapidis Templo Hieroglyphicae litterae habentes Crucis formas, quas videntes ii qui gentilium Christo jam addicti erant, ajebant significare Crucem apud peritos Hieroglyphicarum notarum* Vitam venturam. Veggasi ancora Giusto Lipsio de Cruce lib. I. Cap. VIII.

che piegarono la fronte al Cristianesimo parecchi, che tenevansi tra le idolatriche credenze.

Ma togliamoci dalle sponde del Nilo, e dopo aver dato uno sguardo a Tebe ed a Menfi, ove nei tempi più antichi vedevasi inalberata la Croce su gli Ipogei, e su gli Obelischi, volgiamo lo sguardo alle regioni dell' Oriente ed ai più remoti popoli della terra. La Scandinavia assegnato avea al *Tau* un valore notevolissimo, cosicchè nella Nortica Mitologia vedevasi serbare un carattero di alto mistero, riconoscendosi qual suggello Sacerdotale consacrato alla Religione (1). L' Asia riconosceva l'emblematico suggello del T *Tau*, come segno di culto Divino, e tuttavia si vede scolpito sulla sommità de' suoi più nobili edifizî. Dagli Egizii senza dubbio appresero una tal venerazione i Greci dandocene il segno da ciò, cioè che da questa figura vollero che cominciasse il nome di θεος, che non per altra causa, dai Latini si disse *Deus*, e dagl' Italiani *Dio*, se non per quella della fa-

Ma qui senta pure il lettore per la prima volta da noi qual è la vera origine, e la propria significazione della lettera dell' alfabeto Greco ταυ. Essa denota la fisica posizione di ogni sostanza creata τα οντα: quindi è facile ad ognuno il rilevar la ragione per cui gli antichi Attici, non meno che i Dorii usarono il T per il Sigma, come dai primi si adoperò nel τετταρα, per τεσσαρα, e dai secondi si disse τυ per συ, τιος per σιος. E perchè ai Gioni valse anche per il Θ, e ciò, perchè l' uno e l' altro segno significarono gli oggetti più essenziali dell' ordine della Natura; poichè il Sigma importò nella sua origine *signum maximum* σίγνεον μεγας, ond' ebbe il suo nome.

(1) Guglielmo Grim. Uber teutsche runem pag. 242.

cile mutazione del T in D, come con infiniti esempi provar si potrebbe, non altrimenti che le tenui colle medie ἀντιςρεφωσι (2).

(2) Ci si opporrà, che non si scrisse Τεος, ma Θεος, e che quindi la figura svanisce restando solamente a favor nostro la pronunzia: Noi a ciò rispondiamo che la lettera Θ *Theta* nacque da quella del *Tau*, e dai presbiti segni di aspirazione uno *lene*, notato nelle più antiche iscrizioni in tal modo F e l'altro *denso*, espressovi pure così al rovescio del primo ꟻ, ch'entrambi riunendosi con un nesso taghigrafico, da destra a sinistra col T, fecero poscia la lettera Θ inventata nella guerra di Troja da Palamede; segno, che i Latini hanno in seguito convertito in *h*, e che ad altro non portava, che ad aspirar la sillaba che dovea pronunziarsi. I nostri Dorii però lo adoperarono talvolta, e talvolta lo tralasciarono, come ancora oggi nell' idiotismo Salentino si dice *cè vuoi*? *e chè vuoi*? *Cè fai*? *e chè fai*. E se il *cè* non si scrive, ciò nasce dal perchè l'idiotismo di Toscana è prevalso. Dunque se questo segno che non è elemento si toglie, resterà sempre nel suo essere il *Tau*. Nè quì è superfluo di aggiungere che della lettera T servivansi gli Attici in luogo del σ, ed i Gionii in cambio del ϑ, come i Dorii la usavano anche per la lettera Χ Veggasi Cornelio Schrevelio, nel suo Lessico Manuale lettera T. Che anzi questa T ha tanta somiglianza nel suono colla D, che spesso l' una si confonde coll' altra; percui Quintiliano si burlava di coloro, i quali si faceano scrupolo di scriver l' una indifferentemente per l' altra, come *at* per *ad*, *set* per *sed*, *haud* per *haut* ecc. Si vegga il Dizionario di Chambers, Vol. 8. Lett. T.

E siccome la T è una delle cinque consonanti, che l' ab. Dangeau chiama *Palatali*, e sono D, T, G, K, N, così le quattro prime hanno fra loro la medesima relazione, che hanno le labiali B P V F, cioè così la D ha relazione al T, come la B al P, e la V alla F.

Ed in vero, fu così grande la venerazione che prestarono gli Egizii alla figura Tautica, che non vi è chi non sappia esser giunta appo di loro fin anche alla superstizione. La chiamarono *Archèa*, cioè principio, anima delle cose. Nè minor superstizione ebbero a dispiegare i vecchi Tebani nell' imprimere sul fronte de' fanciulli, quando giungevano all' età di cinque anni, il segno del *Tau* T, mediante un ferro rovente; ond' è che la nobil famiglia Venneri di Gallipoli, ormai estinta, della quale furono eredi i Signori Palmieri ed i Signori d' Ospina, anche questi ultimi di recente estinti, essendo in origine da Tebe di Egitto, portava nel suo stemma gentilizio, impresso il T come simbolo della sua antichità, ed in segno τῆς ἀρχεογένειας *hoc est antiquae generationis*. Si esamini il suo stemma, che trovasi nella sala Comunale di Gallipoli, ove in ordine cronologico si osservano segnate le imprese di tutti quei Sindaci, che l' hanno governata. Ivi si trova ancora effigiata l' antichissima impresa della predetta Città, che fu quella del Gallo, simbolo militare, che avea impresso nel suo scudo secondo Pausania il prode Idomeneo, Progono dei Popoli Salentini; ond' è che a lui devesi attribuir la prima origine della enunciata Città Gionico-Cretese, risorta sulle ruine della Lizza ossia Sallenzia, su di che abbiamo noi parlato (1).

(1) Si veggano le note Storiche delle nostre Poesie. Napoli 1830 presso R. Marotta, e Vanspandoch. pag. 29. e seg. Il Bullettino Archeologico. Roma anno 1834. pag. 53 e seguenti, e propriamente il nostro articolo su gli *Scavi Appuli*; e finalmente la nostra Diatriba Storica sopra *Saturo e Taranto*; Lecce 1847 pag. 34 per Del-Vecchio.

Presso i Gofti Egizii, ed Orientali vi era pure la usanza assai comune d'imprimere con un ferro caldo il segno del *Tau* sul fronte dei fanciulli, o su altra parte del volto: sul che non sono mancati Autori a sostenere che tali popoli usavano sì fatta cerimonia per motivi di Religione, ed in luogo del Battesimo, di cui ne facea le veci. L'Ab. Renaudot poi intorno a tale usanza, lungi di trovar cosa di superstizioso, diceva che siccome le scorrerie dei Maomettani erano allora frequenti, e sotto delle quali i figli dei Cristiani spesso si trovavano esposti, o ad assere schiavi, o dopo fatti schiavi ad essere allevati alla Religione di Maometto, così usavano imprimere il segno del *Tau* T, sul fronte dei loro fanciulli διακριτικως, *differentiae causa;* per ragione che i Maomettani erano nemici della Croce, che era segno del Cristianesimo, ed impronta della nostra rigenerazione ad una vita novella (1).

Generalmente parlando poi, possiam dire che i pagani tutti portavano sul fronte o nella mano impresso il nome di quella divinità, alla quale si consacravano, o qualche simbolo della medesima, come i soldati Romani avevano su la mano il segno del loro Generale (2).

Ma nel riprendere il nostro discorso, sulla venerazione prestata dagli Egizi alla figura Tautica, noi diciamo che i medesimi dovettero apprenderla dalla discendenza di Cham

(1) Si vegga su di ciò Perpet. de la Foi T. V. L. 2. C. 4 pag. 106 ed il Dizion. Encicloped. del Bergier Tom. III. Art. Croce.

(2) Vedi S. Gregorio, Ep. 100 e 103, e Giusto Lipsio de militia Roma; Dial. 9.

Gerarca della Nazione Egizia, ed Etiopica, figlio di Noè, ed a Noè dovette essere tramandata dalla discendenza di Adamo, il quale essendo vissuto 930 anni (1), non potè non raccontar mille volte ai suoi figli e discendenti da questi, la terribil catastrofe, che gli era avvenuta nel passaggio fatto dall' innocenza alla malizia, coll' aver violato l' albero della Scienza del Bene e del Male, mangiandone il frutto, che gli era stato vietato, e dal quale frutto dipender dovea la sua vita. Sembra dunque che non sia da disprezzarsi la tradizione dei Rabini (2) cioè, che l' albero della vita, ch' ergevasi nel mezzo del Paradiso terrestre, fosse stato di figura Tautica; giacchè altrimenti, quale avrebbe potuto essere la origine della venerazione, che si ebbe per sì fatta figura, se Adamo non ne avesse parlato con venerazione alla sua discendenza?

Che poi Iddio stesso avesse voluto, che gl' Israeliti avessero riconosciuto nel *Tau* il segno della vita, non è da porsi in dubbio, se si riflette a ciò, che ci si fa ovvio nella Profezia di Ezechiello, che quantunque espressa da un sogno, purnondimeno si rende autorevole, dappoichè combacia esattamente nell' argomento e nella circostanza con quella di Geremia, dalla quale non fu proceduta, se non che di pochi anni. *Iddio* (si legge in essa) (3) *ordinò ad un' Uo-*

(1) Genes. Cap. V. v. 5.

(2) R. Simon Ben Ioachi nel Lib. פדדד, כידד.ד. Investigator. de' segret. e R. Jehuda Haccadosch citato. Chircher nel Lib. IV Hierogram. Cap. 366.

(3) Ezechiel. Cap. IX. v. 3. e seg.

mo , vestito di panno di lino, ed a cui pendea dai lombi un vase pieno di atramento da scrivere. Entra nella Città (di Gerusalemme) e segna il Tau sulla fronte di coloro , che gemono e si rattristano sù i peccati , che in essa si commettono. Ordinò poi (agli Uomini d' armi): *Seguite costui , e percuotete senza riguardo , e senza pietà. Astenetevi soltanto di uccider coloro sù la fronte de'quali è segnato il Tau (1).*

(1) Il nostro celebre Vincenzo Monti nella sua Basvilleide (Canto IV.), alludendo alla Profezia di Ezechiello così volle anch' egli esprimersi.

Quando la provocata ira Divina
Al mite genitor fe d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei , cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone.
In mano aventi uno stecco affilato
E percotendo ognun , che per la via
Del *Tau* la fronte non vedea segnato.

Cade pur qui acconcio di trattar della miracolosa verga di Mosè , che fu primo Duce del popolo Ebreo.

Egli l'ebbe , senza dubbio , dalle mani di Dio, prima di aver dato a quel Popolo le Tavole della sua legge sul Monte Sinai. Secondo di ciò che ne narra la Bibbia , nacque allora avanti al Re Faraone , tra Mosè ed alcuni Maghi della Caldea , una singolare Rabdomachia , del cui successo ne abbiamo pure una indubitabile notizia nel secondo libro di Mosè , ma non così della figura di tali verghe ; poichè il testo dice solamente di aver Mosè gittato a terra la sua verga , e che quindi divenne subito un Serpente , il quale divorò ben tosto i Serpenti , nei quali si

Non omettiamo qui di aggiungere, che da questo passo di Ezechiello un illustre e profondo Scrittore (1) ha tratto argomento a provare che il *Tau* fosse stato il segno posto da Dio in Caino, reo di fratricidio, per assicurarlo che non gli sarebbe stata da alcun uomo tolta la vita: segno, per altro, che non venne mai dichiarato, nè per quanto se n'è detto, è stato riconosciuto fin' ora (2).

erano convertite le verghe dei Sacerdoti di Faraone. Ma poichè parla il testo di una trasmutazione di verghe in serpenti, e la natura di essi è *modo in dextram, modo in sinistram partem suum caput movere*, come Varrone scrisse [De lingua latina], ed è proprio della loro prima mossa nel camminare strisciandosi sopra la Terra *sinistrorsum se vertere*; egli è perciò assai verisimile che il Serpente nato dalla verga di Mosè simboleggiato avesse la figura del *pedum*, *quod est baculus repandus Pastorum*, e che in un senso allegorico forse significato avesse il dritto eminente, che avea da Dio acquistato Mosè rispetto al governo teocratico del Popolo Ebreo. Quindi può ben dirsi che si volle forse significare con si fatta Rabdomachia una segreta discussione politica, fatta innanzi al Re Faraone intorno al dominio, cho questo Monarca pretendeva di avere acquistato sopra tutta la Nazione Ebrea.

(1) Si nascose questi sotto il nome di *Esercitato Accademico della Crusca*, mentre scrisse, e pubblicò in Napoli nel 1750 la lettera Apologetica sulla difesa del libro titolato *Lettere di una Peruana per rispetto alla supposizione de' Quipù*. Fece poi palese il suo nome di Raimondo di Sangro, Principe di San Severo, nella difesa della detta lettera Apologetica, pubblicata in Napoli nel 1753 e dedicata a Benedetto XIV. Pontefice.

(2) Posuit Dominus Deus in Cain signum, ut non interficeret eum quisquis invenisset, quod autem signum non declaravit,

Noi tanto più ci arrendiamo a questo sentimento, quanto più ci sembrano convincenti le ragioni, colle quali, a giudizio dei Dotti, ha saputo questo filosofo Scrittore confutar gli antichi e valenti spositori del Sacro Codice, che diversamente aveano opinato (1).

quamvis solitus singularum rerum naturam per signa indicare, sicut in rebus Ægyptiis dum virgam mutat in Serpentem, et manum Moysis in nivis speciem, et fluvium in sanguinem. An forte hoc ipsum signum est appositum Caino, ne interficeretur, quod nunquam interfectus est ecc.

Così Filone Ebreo de Sacrificiis Abelis et Caini, e propriamente nel lib. de eo quod deterius potiori insidiari soleat.

(1) Cornelio a Lapide in Gen. Cap. IV. pensò che questo segno fosse stato un Cane del gregge di Abele, e sebbene siffatta opinione, è passata poi a persuadere non pochi altri Scrittori, pure nessuno si è accorto, che così pensando, questo sarebbe stato un segno estrinseco alla persona del delinquente, laddove tanto la versione dei Settanta, quanto la Siriaca, la Caldea, l' Araba, la Samaritana, e fin' anche la Vulgata convengono che fosse stato imposto nella di lui propria persona. Generalmente dunque, non si possono ammettere tutte le altre opinioni, dalle quali risulta, che un tal segno sia stato estrinseco; il che sia detto, per non essere obbligati a ripeter sempre la medesima risposta.

Il Saliano [nel Tom. II. degli Annali del vecchio Testam.] sospettò, che non fosse stato lo stesso volto di Caino, reso mostruoso dalla mano Divina. Simile a questo è stato ancora il sospetto del Seldeno [negli Teologici Esercit. IV.] cioè, che fosse stata una lebbra, colla quale Iddio gli avea incrostato il volto, e le mani.

Ma viene in considerazione, che nè la mostruosità del volto, nè il mal della lebbra avrebbero formato una causa efficiente da

Nè mancano Autori, che nel dar l' origine alla lettera

distoglier gli Uomini dal voto di darsi morte all' uccisore di un innocente fratello.

Avea soggiunto il Saldeno [Nel L. C.] che questo segno avea potuto esser ben' anche l' editto profferito da Dio medesimo, quando disse: *Chiunque osato avrebbe di uccidere Caino sarebbe stato del settuplo punito*, *Quin (inquit) occiderit Cain, septem mulctas dissolvet*. Si dovea non per tanto riflettere, che un tale editto o s' intendeva promulgato colla voce o per iscritto. Ma a chi colla voce, se il discorso fu tra Dio e Caino solamente? Ed a chi per iscritto, se la Scrittura era sconosciuta in quei tempi, e se non ancora Mosè era stato chiamato sul Sinai per riceverla nelle tavole della Legge? S. Girolamo nell' Epist. 125 a Damaso, e S. Agostino nel Lib. VII. Cap. 12 contro Fausto, come pure San Giovanni Crisostomo, Teodoreto, e Procopio di Gaza, ai quali si uniformò il Fagio altrimenti detto il Rechlino erano stati di sentimento che non altro fosse stato questo segno, chè un visibile tremore per tutte le membra, come ad essi sembrava potersi dedurre da quelle parole dette da Dio all' uccisore נע ונד תהיה בארץ Nah vand ad thihiehh aarec: quali parole erano state tradotte dai Settanta *ἔσῃ στενων καὶ τρεμων ἐπὶ της γῆς* *sarai piangente, e tremante sopra la terra.* Del sentimento stesso mostrossi ancora Filone Ebreo (Lib de eo quod deterius potiori insidiari solet) ove disse nel parlar di Caino *proinde consequenter, gemens tremensque super terram invenitur, id est moerore timoreque confectus;* Ma avrebbero dovuto questi porre considerazione, che la versione dei Settanta si attenne all' altro dei significati, che hanno le voci נע ונד Nah Vanad, e che le altre versioni all' infuori della sola Siriaca avendo bandito il significato del pianto, e del tremore, aveano ritenuto il genuino dell'*errante*, e *fuggitivo*, come con molta accortezza ha fatto l' autore della Vulgata, appo del

T, la prendono dall' Apocalisse, ove la medesima si porta,

cui si legge nel ver. 12. e si ripete nel 14. cap. IV. *vagus eris, et profugus super terram:* Versione questa, che viene autorizzata dal fatto, dappoichè Caino se ne andò da quel punto ramingo per la piaggia Orientale della Terra di Eden, che significa *Terra d' esilio, e di vagazione.* Avrebbero dovuto avvertire che se non negli Uomini, certamente a lungo andare Caino avrebbe incontrato nello stesso mal continuo di tremore, il suo omicida. E finalmente era da considerarsi che quando anche le testè addotte due voci dell' ebraico testo, altro significato non avessero avuto, che quello, a cui si erano attenuti i Settanta, pure il torno del successo portava, come porta a far credere, che il segno posto da Dio in Caino esser dovette diverso dal tremore, dappoichè dopo commesso il misfatto, facendo Iddio sentire dall' alto la sua voce terribile ed imponente, gli disse: *Cain, Cain, quid fecisti....? Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.... Tu maledictus es. Caino, Caino chè hai fatto! La voce del sangue di tuo fratello cerca da me vendetta. Tu sarai maledetto sopra la Terra.* E quindi proseguendo: *Sarai piangente, e tremante*, [secondo i Settanta] *sopra la terra.* Caino rispose [V. 13] *Il mio fallo è maggiore di ogni pietà; major est culpa mea ut remittatur. Sarò sopra la terra piangente, e tremante*, [V. 14] *ed ecco che ogni uomo, nel quale io mi affronterò, mi ucciderà.* Iddio compassionandolo lo assicurò, con dirgli [V. 15]: *Non sarà così*, e pose in lui un segno, affinchè nessun uomo lo uccidesse. Chi non viene in cognizione da questo tratto che prima Iddio lo maledisse, e lo condannò al pianto ed al tremore, [secondo i Settanta] e quindi pose in lui il segno del Salvo-condotto? Dunque il Salvo-condotto, il *pianto* e il *timore* non poterono essere un segno medesimo.

Siccome poi gli Uomini di quel tempo, non di altro coverti andavano chè di pelli ferine, così surse sospetto a Giovan Cle-

come un segno , che l'Angelo impresse sul fronte degli Elet-

rico (in Genesi Cap. IV.) che forse di qualche dissimile veste aveva Iddio insignito Caino , affinchè nessuno coi dardi , tentate avesse di ucciderlo. Ma qual forza da rimover gli animi dall'uccisione si può mai presumere nella sola dissimiglianza di una veste? O piuttosto , non si deve credere che gli uomini ingannati dalla novità lo avessero potuto prendere per una insolita fiera , e così non maggiormente si fussero determinati a disfarsene ? Vi è di più , se si riflette che in quel tempo non v'erano i dardi. Soltanto S. Giovan Crisostomo potè nelle sue opere armar Caino di una spada , S. Ireneo di una falce , e Prudenzio di una ronca; poichè nessuno di costoro si ricordò essere stato Tubalcain il primo artefice del ferro , e visse questi nella seconda generazione dopo di lui , come si ha dal cit. Cap. IV. della Genesi V. 22.

Nè anche i Rabbini ebbero a starsi taciturni su questo proposito. Rabbi Selomoh , ed altri Scrittori Ebrei , avean sostenuto che questo segno consistè nel tremuoto, che si destava nella terra per dovunque Caino si aggirasse. Opinione questa , che snerverebbe la tradizione , che da Mosè ci è stata trasmessa , e che da loro medesimi negata non viene , cioè , che Caino avesse fabbricato una Città chiamata Henoch dal nome di suo figlio , giacchè , come poteva fabbricarla sù di un suolo , ch'era sempre vacillante d'innanzi a lui, e sotto de' suoi piedi ? Più ridicolo era stato il sentimento di Rabbi Abba-Iose , che aveva fissato questo segno in un corno , che Iddio avea fatto crescergli sul fronte. Sentimento che non merita altra confutazione se non quella del riso. Mancava certamente nelle primitive accidentali Eleofyle della razza umana l'uomo Rinoceronte : *Caeteris fabulosis animantibus, Harpiis, Sphingibus , et Centauris accensendus.*

In un modo , ch'è sembrato senza dubbio più accostante alla verità , avean ragirato la loro opinione quegli Scrittori , che senza uscire dalla voce Ebrea אות Hoth , che era quella rite-

ti , ossia di coloro da Dio destinati ad una vita eter-

nuta nella Vulgata per *signum* , e senza prender questa nel significato generico l' avean solamente spiegata per un carattere o per una lettera indicante, secondo i loro diversi sentimenti, il nome di Caino , o di Abele . o di penitenza , o di Dio (יהוה Iehovah, che nell' Esodo Cap. VI v. 3. si traduce secondo la Vulgata Adonai) o di Sabato , che significa *cessazione*. Ma questa specificazione , per l' appunto , non lasciava di essere erronea, imperciocchè Caino primo figlio di Adamo non contava , che ventisette anni , quando commise l' empio fratricidio , ed in quell' età , come sopra abbiamo cennato , le parole , che gli Uomini impiegavano nei loro discorsi , non erano state risolute in quei caratteri , da noi chiamati lettere , l' unione delle quali , dopo composte, si rendeva intelligibile anche a coloro , che non ascoltavano , ma che bastava sù di esse fissare il semplice sguardo. Ciò sia detto per una riflessione generale Passando poi al particolare , non arriviamo a comprendere qual senso avean potuto destare i caratteri , e le lettere od altri qualsivogliano segni indicanti *Caino o Abele , o penitenza* , per far desistere gli uomini dalla uccisione , se non più tosto dovrebbe dirsi che avendo la efficacia di richiamare alla memoria la enormità del commesso misfatto , non avrebbero vieppiù impegnato costoro ad eseguire la vendetta ! Per quello poi , che appartiene a Dio (יהוה Iehovah) questo santo nome non cominciò a sentirsi , se non quando si compiacque Dio medesimo rivelarlo a Mosè, come si ha dall' Esodo Cap. VI. v. 3., il che accadde circa 2383 anni dopo l'empietà commessa da Caino. Dunque prima si sentiva dal nome preso da qualche suo grande attributo , che fu quello di *Santo , di Onnipotente , di Altissimo* ecc. ecc. di che ne abbiamo le testimonianze nel v. 26. Cap. IV. della Genesi , dove si parla di Enos, figlio di Seth , nipote di Adamo , del quale Enos si dice che *iste coepit* (circa 140 anni dopo) *invocare*

na (1).

Da ciò è derivata quell' antica costumanza e grande di-

nomen Domini : tanto è lungi che questo luogo della Genesi faccia contraddizione col citato luogo dell' Esodo.

Or noi non neghiamo che questo segno, preso da qualche attributo della Divinità ed indicante Iddio, avesse potuto, quantunque non ridotto nè in caratteri nè in lettere, essere stato infisso nella persona di Caino; ma diciamo che non è verisimile che Iddio ce lo abbia infisso, perchè non è da credersi che abbia voluto insignire del segno indicante il suo nome la persona di uno scellerato, che allora per allora avea maledetto e discacciato dal suo cospetto. Finalmente, per ciò che riguarda il Sabato, o la cessazione שבת Schabath) senza alcun fondamento si era opinato, che il segno di questo giorno benedetto da Dio, per aver cessato in esso da ogni lavoro dopo la creazione, avesse potuto servir di segno per salvarsi la vita di un' uomo maledetto. Qual correlazione passava tra il desistere che fece Iddio da ogni opera, col desistere che far doveano gli uomini dall' uccisione? E poi chi non sa che la santificazione del Sabato non passò in precetto, se non quando agl' Israeliti, per mezzo di Mosè, furon presentate le Tavole della Legge? Si vegga il v. 10 a 14. del Cap. XX. dell' Esodo, e da ciò potrà ognuno inferire esser tanto accaduto intorno agli anni del Mondo 2513, epoca senza dubbio assai posteriore al misfatto di Caino.

(1) *Et vidit alterum Angelum ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei vivi, et clamavit voce magna. Quatuor Angelis quibus datum est nocere terrae, et mari, dicens nolite nocere terrae, et mari, neque arboribus, quoadusque signamus servos Dei nostri in frontibus eorum.*

Et audivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati ex omni Tribu filiorum Israel: Ex Tribu Iuda, duodecim millia signati: Ex Tribu Ruben, duodecim millia signati: Ex

vozione tenuta dai Cristiani, presso i primi Padri della Chiesa, di rigarsi la fronte col segno della Croce: il che non intralasciavasi giammai sì nel chiuder gli occhi al riposo, che nel dischiuderli al primo raggio del mattino, nel por piede fuori la soglia, e nel rientrare, e prima di muovere opera veruna ed intraprendere qualsivoglia azione, come ci viene contestato da Tertulliano (de Cor. Cap. III.), da S. Cipriano (Cap. 63, e lib. testim. 22), e da altri che si tralasciano. La qual cosa veniva da loro praticata, imperocchè ritenevano nel segno della Croce la vera testimonianza della stessa divina parola, la quale venne ordinato all' Angelo d'imprimere su la fronte degli eletti, come segno di salute e di vittoria, allor quando vennero contraddistinti col *Tau* non solo quelli che gemevano in Gerusalemme, come sopra abbiam notato con Ezechiello (1), ma ben an-

Tribu Gad duodecim millia signati ecc. Nell' Apocalisse di S Giovanni.

Ma di qual segno qui s' intende parlare? Io credo che non possa cader dubbio a potersi ritenere con certezza quello del Tau come ben lo ritenne Franc. Perez nella sua versione Italiana pubblicata in Palermo nel 1838 ove disse.

E dall' Orto un' altr' Angelo apparisce
Colla Croce, drizzando ad essi i vanni
E grida: insin che il *Tau* non si scolpisce
Sugli Eletti di Dio, sostate i danni.
Delle Tribù de' figli d' Israelle
Ecco cento e quaranta, e quattro mila
Segnati in fronte, che in ciascuna d' elle
Dodici mille l' Angiol ne proffila ecc. ecc.

(1) Et dixit Dominus ad eum: transi per mediam civitatem

che le case e le porte degli Ebrei nell' Egitto, come nota S. Girolamo (Cap. LXVI), Isaia, e l'Apostolo Giovanni nella sua Apocalisse, ove parla di quelle locuste, che ei vide, ed alle quali fu comandato di non far male all' erbe della terra, nè ad altro di piante, o di verde, ma soltanto a quegli uomini, che non portavano la marca di Dio su la fronte (1).

Ma quando anche se ne volesse far poco conto dei sopra addotti argomenti, noi abbiamo che gli Ebrei fecero uso della Greca lettera T per impresa della loro Città. E dappoichè si conosce, che la origine delle imprese, e delle insegne sì delle Città, che delle famiglie, è antichissima, e nacque insieme colla Milizia fin dal principio della Monarchia Assiria (2), così del pari è risaputo che ciascuna impresa, per non tenersi come ipotetica, e capricciosa,

in medio Jerusalem, et signa *Thau* super frontes virorum gementium et dolentium super cunctis abominationibus, quae fiunt in medio ejus ecc. Ezech. Cap. IX. §. 4.— Exodo Cap. 12 §. 7— Apocal. Cap. 7. §. 3.

Qui si noti che Origene su la testimonianza di un Ebreo convertito ci ha lasciato detto che la lettera *Thau* degli Ebrei nei tempi anteriori ad Esdra aveva la figura della Croce, ed era totalmente simile al *Thau* de Greci: al quale sentimento si uniformò S. Girolamo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, S. Ambrogio, S. Agostino, ed altri moltissimi interpreti.

(1) Et praeceptum est illis ne laederent foenum terrae, neque omne viride, neque omnem arborem nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis. Apocal. Cap. IX. §. IV.

(2) Veggasi il Teatro della nobiltà del Mondo di Filadelfo Mu-

contener deve concetti reali, ingegnosi, e poggiati sù fatti storici, e veritieri (1). In simil guisa Adamo nostro primo Padre spiegò per insegna due colonne, una di metallo, e l' altra di mattoni, onde tramandaro ai posteri, la sua sapienza, e le rovine del Mondo, che succeder doveano, cioè quella del Diluvio, e quella del fuoco. In simil guisa Noè spiegò una Colomba, come quella cho annunziò nell'arca, l' asciugamento delle acque sulla terra, dopo l' avvenuto Diluvio, o come altri vogliono, la vite con la uva da lui piantata la prima volta. Così Cham spiegò la falce, Japhet il Gallo, Nino la sfera Mondiale, volendo con ciò significare la sua ambizione, dalla quale veniva spinto, pel dominio del mondo intiero. Così i Palmireni usarono la Palma per impresa di Palmira, come Città fondata da Salomone, non altrimenti che la Palma usarono quei di Gerico, poichè Gerico vien detta nel Deuteronomio *Civitas Palmarum*, o come si espresse Strabone (2) *ibi vero palmentum est palmis abundans*, e Plinio *Hiericuntem sacris parmetis consitam*. Così gli Egizi spiegarono l' Ape; gli Ateniesi la Civetta; i Lacedemoni l' Aquila; gli Argivi la Luna, ed il Sole, per dinotare Idoli, che adoravano, e per tramandare ai tardi Nipoti rimembranze di avvenimenti strepitosi, occorsi ai tempi loro. Così dunque ancor gli Ebrei feccro uso

gnos, ove parla della origine, e della invenzione delle armi, e Cognomi. Napoli 1675 per Novello de Bonis.

(1) Si riscontri Emmanuel Tesauro nel suo Cannocchiale Aristotelico.

(2) Lib. VI.

del *Tau* T per loro impresa, stantechè si trovavano ben convinti, e persuasi che quella, e non altra, era stata la forma della Croce, sulla quale essi stessi avean condannato il Divin Redentore: Simbolo Storico e reale, da cui riconosce la origine l' umano riscatto, e che avea lasciato appo gli Ebrei viva la rimembranza di tanti strepitosi avvenimenti.

Ma come no, se la Croce *Commessa* avendo la forma della Greca lettera T dimostra da se sola, che la stessa Greca voce σταυροσ sia derivata dalla lettera T? Nè giova il dire che alla parola σταυροσ trovasi prima il Sigma, se si riflette che i Greci servendosi della figura Epentesi, erano soliti usar ciò, come altrove usarono σμικρος *parvus* per μικρος, e come i Latini dissero *Stlis*, in vece di *Lis* lite. Or dunque essendo ciò vero, non deve mettersi in dubbio che το σταυρος non avesse la forma della lettera, dalla quale il nome ne trasse. Etimologie analoghe per similitudine a questa sono il Delta di Egitto, dalla forma dalla lettera Δ, dalla quale alcuni derivarono ancora δελτοσ, *tabella*, *pugillares*, e δελτα *pudendum muliebre*, e noi di là diciamo i muscoli, gl' insetti, e le foglie deltoidi, e la costellazione Deltoto χιαξειν, *decussare*, *vel literae X figura notare*, onde il *Chiasma*, incrocicchiamento, e *chiesto*, *chiastero*, *chiastolite*, *chiastra*, tutti vocaboli scientifici Italiani. Nè manca chi dalla figura della lettera *Gamma* trasse *Gammautte*, benchè noi discostandoci da tale avviso, ne traemmo il nome d' un insetto Gamma, e di un' altro istrumento Chirurgico Gammati. Anche la nostra voce *gruccia*, che il Salvini derivò da *Crux*, e propriamente dal Lat. barb.

Crucia, addimostra, che la Croce avesse la forma di una Stampella, ch' è appunto una Croce *Commessa*.

Se dunque nell' antico Testamento noi troviamo l'ombra della vera forma della Croce di Gesù Cristo, sull'albero della vita, ch' ergevasi nel mezzo del Paradiso Terrestre di figura Tautica, sulla Croce eretta da Mosè nel Deserto col Serpente, e sul *Tau*, che vide Ezechiello segnato in fronte di coloro, che andar doveano esenti dallo sdegno di Dio, simboli tutti allusivi e riferibili alla morte di Cristo. Se gli Egizi, primi Maestri del Mondo, ci mostrarono nei loro geroglifici sul *Tau* il segno di una novella vita, *vita ventura*; se tra i molti segni, che precedettero la scrittura, quello del *Tau* solamente fu tenuto, come si tiene ancor oggi, in somma venerazione appo i Rabbini, i quali sono discendenti dagli Ebrei, ed osservano la legge degli antichi Patriarchi. Se ogni similitudine concorre a dimostrare, che non altra figura, all' infuori di quella del *Tau*, si contenne nel segno della vita sopra-posto in Caino; se dalle sacre pagine, e propriamente dall' Apocalisse (Libro di rivelazione Divina) riconosciamo nel *Tau* il segno della vita, impresso sul fronte degli Eletti; Se le imprese di una Città contener deggiono concetti Storici e veritieri, e noi troviamo presso gli Ebrei essersi spiegato il *Tau*, per loro impresa, non senza fondamento; Se la etimologia stessa della parola σταυρος ci appalesa la forma del *Tau*, e ci mena alla convinzione della origine della Croce *Commessa*; Se finalmente tutte le apparenze, che fermano la nostra attenzione, nelle vecchie tavole furono immagini e simulacri di ciò, che in realtà accader dovea nelle nuove; per-

chè non dobbiamo aver (com' è essai verisimile in seguito di una sana critica sopra la prima storia dell' Uomo) per vero che questa, e non altra fosse stata la figura della Croce di Gesù Cristo, che pur fu fatta dal legno di un'albero? E come no! Non dovea forse l' albero della Croce erigersi sulla Terra per contrapporsi a quello, che si era eretto nel Paradiso Terrestre? Il frutto, che dal primo pendè, perchè usato dall' uomo in controvenzione del divieto, partorì all' uman genere la morte. Il frutto, che pendè dal secondo, sol che l' Uomo sen fosse degnamente cibato, gli dovea esser causa di una vita sempiterna (1). Dunque, se l' uno e l' altro furon simboli di vita, com' è possibile poi, che fossero stati di figura diversa? Almeno conviene crederlo, secondo ci detta lo spirito, ossia l' economia della *homonimia* tropologica del vecchio, e nuovo Testamento.

Non ci mancano eziandio altri argomenti, imperciocchè abbiamo sopra cennato che i Greci appresero dagli Egizi la venerazione per la figura Tautica, ed ora aggiungiamo che i Vescovi, e gli Abati (2) della Grecia Ortodossa non farebbero uso del Pastorale, che termina in cima colla figura del T., se non si trovassero più che persuasi, per l' antica tradizione ricevuta da età in età dai loro maggiori, che pari a quella fosse stata la figura della Croce

(1) Ciò che con molta avvedutezza esprime la Chiesa nel Prefazio della Settimana Santa, dicendo: *Ut unde Mors oriebatur, inde Vita resurgeret, et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur* ecc. ecc.

(2) Il T., che si osserva sull' abito di S. Antonio, vale a dimostrare ch' egli un tempo era Abate.

del nostro Divin Redentore, come che sù di ciò possiam dire ancora che rispetto alla Nazion Greca fu anche tale la figura del ἱέρος ῥάβδος *lituum* de'loro antichi Sacerdoti (1).

Solamente ci potrebbero taluni opporre, che gli antichi Scrittori presentandoci la Croce si nell'aspetto della *Commessa*, che della *Immessa*, senza dubbio ci fanno comprendere che promiscuo fosse stato l' uso della medesima, e che in conseguenza Saverio de Rinaldis, scrivendo la sua Paulineide Lib. II. Ver. 512. e seg. non si è ingannato nel dire:

« Commissam, Immissamque Cruces habuisse Quirites:
Queis juro affixi Sontes male facta luebant:
Ex his incertum Soboles qua aequeva Parenti
Suspensa indigne, vitales liquerit auras (2).

Di fatti, potrebbero ancora aggiungere che lo stesso S. Paolino, Vescovo di Nola, ci ha lasciato la descrizione di entrambi questi aspetti della Croce, scrivendo nel Natale XI. presso del sopra citato luogo del Muratori.

» Forma Crucis gemina specie componitur, et nunc
Antemnae speciem navalis imagine mali

Ecco la figura della *Immessa*: Quindi soggiunge:

« Sive notam Graecis solitam signare trecentos

(1) Nei tempi degli antichi Romani, quando i Tribuni approvavano i decreti del Senato sottoscrivevano la lettera T. per segno del loro consentimento, comecchè ciò pure potesse spiegarsi coll' ellittico iniziale di τοιαῦτα, che valse ai Tribuni del Popolo Romano quanto significò ogni Decreto del Senato.

(2) Veggasi la traduzione, che da noi si è fatta di questo Poema Napoli 1836 coi Torchi del Tramater.

» Explicat existens, cum stipite figitur uno:
» Quaque cacumen habet transversa vecte jugatur.

Ecco la figura della *Commessa*.

Noi rispondiamo, che per quante diligenze avessimo impiegate nei vari Scrittori (1), nessuno ne abbiamo rinvenuto, onde assicurarci che l'uso della Croce *Immessa* fosse stato antecedente alla Crocifissione di Gesù Cristo. Ciò è quello, che ci fa sospettare, anzi tener per vero, che la figura di questa Croce non fosse cominciata da quel

(1) L'uso della Croce, per supplizio dei delinquenti, come osserva Sozomeno, durò in Roma fino ai tempi di Costantino. Egli fu il primo, che mediante una sua legge passò ad abolirla, e vi sostitui per patibolo la Forca, significata colla lettera Υ, *quia esset bifida sive bicornis*, onde con maggior proprietà etimologica, fu detta dai Greci *διχρανον*, da *δις*, e *κράνιον*. La differenza poi che intercedeva tra Patibolo e Croce, sembra che sia posta unicamente in ciò, che passa tra il genere e la specie, dappoichè Patibolo, che si prendeva per la stessa Forca, fu così detto a *patiendo*, ovvero *a patentibus ramis*, *seu cornibus*, e Croce, *a cruciando*, come osservò il Vossio (Etimol. h. v. contro Giusto Lipsio Lib. III. de Cruce) in queste espressioni: *Crux constet ligno recto, et transverso: rectum proprie vocari Crucem: transversum proprie esse Patibulum; quam sententiam abunde refelimus voce Patibulum, ubi dicimus, nec Crucem nec Patibulum pro alterutro ligno usurpari. Proprie autem Patibulum esse Furcam, quae similis litterae* Υ *Crucem autem figuram habere litterae* T.

Significat Patibulum a patiendo. Crucem a cruciando cum Patibulum sit a patendo. Cruciare autem sit a Cruce, hoc fortasse ab ιερον Subdit deinde: Patibulum enim vulgo furca dicitur, quasi ferens Caput.

tempo, in cui i Cristiani, essendo cessata colla vecchia Legge la venerazione, che si era avuta per il *Tau*, si diedero a venerare nella Croce, non il legno a cui era stato affisso l'Uomo, ma l'Uomo-Dio, ch'era stato affisso al legno (1). In fatti, se noi figuriamo un'uomo senza testa, ma che abbia le braccia tese e, riuniti i piedi, costui vi darà la figura della Croce *Commessa*, ma poi ci darà quella della *Immessa*, tostochè noi ci soprapporremo la testa. Forza è dunque concludere, che Cristo, il quale si protestò di non esser venuto nel Mondo, per distrugger la Legge, ma per adempirla (2), sul modello della vecchia legge morir dovea sulla Croce *Commessa*, giacchè dopo la sua morte e non prima, dovea aprirsi l'Apocalittico sviluppo della nuova legge, che fu simboleggiata nella Croce *Immessa*.

Ma qual dubbio, se il grande S. Agostino e S. Pao-

(1) L'origine del Crocifisso noi la riconosciamo dal sesto Concilio Ecumenico, tenuto in Costantinopoli, sulla fine del settimo secolo. In esso, per la prima volta, si ordinò dipingersi Gesù Cristo in forma umana confitto in Croce. Prima di quel tempo i Cristiani usavano varii altri simboli per esprimere la passione del Salvatore. Or la figuravano a piè di una Croce, sotto le sembianze di un'Agnello: or vi aggiungevano una Colomba, immagine dello Spirito Santo; qualche volta mettevano nella sommità della Croce una Corona, per esprimere la ricompensa, che attender si doveano quei fedeli, i quali soffrivano ad imitazione di Cristo, e non di rado ponevano un Cervo a piè della Croce, come nemico del Serpente a somiglianza di Gesù Cristo, ch'è nemico del demonio.

(2) *Non veni solvere Legem, sed adimplere* ecc. Matth. Cap. V. ver. 12.

lino ce lo contestano in tutta la estenzione della chiarezza, e ce lo provano col fatto di Gedeone, uno dei Giudici del Popolo eletto, il quale prevedendo, che siccome i Greci segnavano col T. il numero 300, così questa lettera esser dovea la figura della Croce di Cristo, solamente 300 uomini volle scegliere, e con questi sconfisse cento ventimila Madianiti (1).

Altrettanto trovavasi aver fatto ancora il famoso Leonida coi suoi 300 Spartani, e forse per la stessa ragione, cioè *ob sacram plenitudinem huius numeri, quo ενιαυτος annus repraesentabatur apud Graecos.*

Ma ecco, come Agostino si espresse (2). *Praevidit Sanctus Gedeon mysterium: Elegit trecentos viros ad proelium, ut ostenderet non in numero multitudinis, sed in Sacramento Crucis, Mundum ab incursu gravium hostium liberandum. Trecenti enim in graeca Tau similitudinem ostendit.*

Così ancora S. Paolino (3): *Christus non multitudine, nec virtute legionum, sed jam nunc in Sacramento Cru-*

(1) Indic. Cap. VIII. v. 10.

(2) Nel serm. I. de Tem. Feria post. Domin. Passion. Così ancora Domenico Macri nel suo sacro Dizionario Hierolexicon alla lettera T. ebbe a dire; T. *hanc litteram significare Crucem docet Augustin. Quorum numerus, quia tricenti erant signum insinuat Crucis, propter litteram T. Graecam qua iste numerus significatur, per quos etiam Gentes magis in Crucifixum credituras praefiguratum est, quod littera Graeca est.* Super Iudicum Quaest. 36 Lib. 7, et idem habet in Psalm. 67.

(3) Nell' Epistol. II. a Sulp. Severo.

cis , *figura* ; *per graecam literam Tau numero trecentorum exprimitur* , *adversarios Principes debellavit*.

Or se a fronte di tanti specchiati argomenti da noi riportati , altre pruove si volessero dai fautori della contraria opinione , noi al postutto per convincerli ci riserbiamo di dimostrare nel Capitolo seguente che per effetto d'una conseguenza necessaria tutta degna dell' alta intelligenza di Dio, la forma dell' albero della espiazione della colpa del primo uomo, doveva corrispondere alla forma dell'albero della violazione del precetto divino, a quella guisa che l' effetto corrisponde alla sua causa ; e che perciò la Croce di Cristo necessariamente esser dovea , in quanto alla forma, la *Commessa* , e non la *Immessa*.



CAPITOLO VI.

La Croce di Cristo doveva essere di figura simile all' albero della vita violato nel Paradiso terrestre.

Prima che la Croce fosse segno di vittoria immortale presso le riscattate genti, pur l' uomo sollevando la mente fino al volume di Dio, letto aveva che la Croce era l' arca del ricovero nella comune sciagura, l'ancora di salvazione nell' universal naufragio, la stella di sicura scorta alla disastrosa peregrinazione della vita; e che per fino sarebbe stato l'albero, sotto la cui ombra si sarebbero raccolte le Nazioni per cantare l' inno di esultazione perpetua al Figliuolo di Davide. La Croce di fatti, per parecchi secoli innanzi alla

venuta del Redentore, era stata pur riconoscinta da tutti i popoli della terra con misteriosa osservanza, associandosi una idea che accennava ad una speranza gloriosa. Ed in vero, che cosa mai dicevano le Croci piantate su i sepolcri di antichi popoli assai tempo innanzi che essa fosse addivenuta altare di patto sempiterno tra Dio, e l'Uomo? Venir dovea il vincitor della morte ad inalberare in mezzo alle genti il segno del trionfo, presso il quale l'uomo lietamente transitar dovea da questa terra ad una immortalità beata.

Notiamo.

L'Uomo scende vilmente nelle tenebre della colpa; Iddio nascondo la sua faccia all'impurità della Creatnra maculata, ma però non l'abbandona per sempre. Sin da quel primo istante si scrive nel libro degli eterni decreti il riscatto dell'Uomo per opera della eterna sapienza. Si apre innanzi al divin trono il libro de' sette sigilli, ed il Verbo di Dio vi legge con voce sonora: *ecce ego*, *mitte me*, e l'eco no risuonò per l'Universo sù le ale dei venti. Il delizioso orto dell'Asia, il giardino della voluttà, accolse per primo la celeste promissiono, ed ivi cominciossi a veder verdeggiare il fiore della speranza, sicchè ove prima era entrata la morte, ivi pur prima risorgesse la vita. Di quì è l'armonica corrispondenza degli avvenimenti tra il Creatore e la Creatnra.

Colà, nel mezzo del globo terraqueo, in seno di una terra doviziosa d'incanti, al dolce mormorio dei cristallini ruscelli, al soave aleggiare de' zefiri, tra i profumi di svariati fiori, sotto la fresca ombra di un albero fronzuto, ai

trama la insidia dall' aspide velenoso dell' abisso, e si compie l' esecrando delitto dal primo dei mortali ; delitto che metter poi doveva sue radici nel seno delle generazioni. Ma fù scritto da Dio che l' Uomo doveva riscattarsi ; e riscattar si dovea non per forza umana , bensì per virtù divina. Onde , se in un albero si effettuì la rovina della Umanità, in un albero ancora avvenir ne dovea la salvazione, ed in quel punto medesimo , ove la Morte entrò sulla terra.

Ma la prima Creatura di Dio , per la quale si diffuse il veleno mortale alle generazioni , già provava gli effetti della trasgressione. Non bastava che le lagrime gli cominciassero a bagnare il ciglio ; che la terra gli avesse germogliato spine amarissime , e che il rimorso ed il dolore gli avessero di continuo esacerbata la vita. Egli pur sentì a poco a poco spegnersi in sè il vigore, irrigidirsi le fibre, oscurarsi il cielo , e venirgli meno per sempre l' anelito. Una fossa si spalanca , e l' accoglie , e già gli è di sepolcro l' altura di un monte , affinchè le genti pur da lontano religiosamente osservassero le ossa del primo dei Padri loro. Ma se il frutto di un albero fu cagione di morte alla umanità , il frutto di un altro albero doveva essergli cagione di vita. Passarono i secoli , venne la pienezza dei tempi , e già l' albero , donde pender doveva il frutto della vita , piantossi sulla vetta del Calvario , in cima al sepolcro del Padre delle genti (1) ; e ciò non solo, ma bensì dopo vol-

(1) Bousking nella Geogr. Artic. Egitto. Ed è pur risaputo che col volger degli anni , venne a scavarsi una Calvarie sotto quel punto di terra , ove propriamente era stata eretta la Croce di

ger di secoli, in quel medesimo istante, in cui Adamo gittato avea l' Umanità nell' abisso della Morte, Cristo morendo traevala alla sommità della vita immortale.

Or noi vediamo ben corrispondere tutti gli avvenimenti della caduta del primo Uomo, a quei del risorgimento

Gesù Cristo, che, per quanto siamo assicurati dalla tradizione dell' antico Oriente, era quella la Calvarie di Adamo. Tale tradizione rimane confermata da molti Padri della Chiesa, specialmente da S. Cirillo sù Isaia; da S. Cipriano sù la risurrezione del Salvatore; da S. Attanasio sù la passione, da S. Epifanio, nel libro contro gli Eretici, da S. Girolamo, nel suo Comentario, sopra S. Matteo 35. trattato, da S. Crisostomo nella sua Omelia, sopra S. Giovanni, non chè da Tertulliano nel suo 11. Libro, contro Marciano, e da altri. Siffatta Calvarie, come una reliquia trasmessa alla posterità, e conservata da Noè nella sua Arca, era stata poi sepolta in quel luogo da Melchisedech, come ci rende certi d' Horbellot nella sua Biblioteca Orientale Artic. Adamo. Da ciò, quel luogo trovasi aver preso il nome di Calvario.

Golgotha locus est capitis Calvaria quondam. Tert.

Ed in vero, lo stesso nome *Golgotha* non altro significa che *Cranio*, testa rasa, il che rende più valida, e certa tale credenza, comune agli Arabi, agli Ebrei, ai Sirj, e ad altri Popoli. Nè mancano Autori, che ritenendo la voce *Golgotha*, come Siriaca, gli danno il significato di *locus* Calvariæ h. e. *in sua summitate aridus*, *et glober*, come in effetti era una Montagna, era famosa specialmente per una visione dell' Avo d' Israello, e perchè uno dei figli di Noè piantò ivi la prima Vigna, dalla quale il Pontefice Melchisedech prese il vino nel pacifico Sacrificio, da lui offerto all' Altissimo: e finalmente rendevasi notabile quel luogo per essere stato ivi offerto da Davide un altro sacrificio, per disarmare il braccio del Signore.

della Umanità in Christo si nel luogo, chè nel tempo (1); ond'è, che per giusta analogia primieramente dobbiamo credere di esservi una diretta corrispondenza di figura tra l'albero, che fu cagione di morte per l'Uomo, con quello che poi gli cagionò la vita. Epperò ben veniamo a dire che la figura del *Tau* T, tanto venerata nell'antichità, e sulla quale venne espiato il grande olocausto, rappresentava la figura dell'albero della vita nel Paradiso Terrestre. Di fatti a che mai tanta venerazione sul *Tau* presso tutti i popoli della terra, se in esso non si associasse una idea da rammentare un'avvenimento di grande importanza per la Umanità? Chè importerebbe mai che appo gli antichi tal segno emblematico si portasse inciso su le carni, e sù gli scudi, ed impresso sù le parieti delle loro case, se non fosse un segno di rimarchevole memoria, al pari chè noi veneriamo la Croce?

Tralasciando pure tutto ciò, veniamo ad aprire le pagine della Bibbia, e vi leggiamo. Una fiera pestilenza assale il popolo d'Israello in mezzo al doserto, e ne fa strage orrenda. Fu allora che Mosè innalzò l'emblema del *Tau* **T**, a cui si avviticchiava un serpente, ed ordinò che tutti coloro, che venissero assaliti dal morbo, rivolgessero lo sguardo a quel segno per essere liberati. E chè mai ciò dinotava, se non insieme l'albero della scienza, piantato nel Paradiso Terrestre, e quello della universal redenzione, pian-

(1) Omnia propriis locis, et temporibus gessit Salvator, quia sicut omnia tempora sunt in manu ejus, ita etiam omnia loca. D. August. L. Quæst. novi Testam. Quæst. 55.

tato sul Calvario? Ed in vero, nel bel mezzo di due epoche memorande fu che avveniva ciò nel popolo d'Israello, per guisa che mentre dall'una parte alludeva al futuro segno del riscatto universale, cioè alla Croce del Redentore, dall'altra parte accennava all'albero della vita, pel quale l'Umanità venne ad incontrare la Morte. Ma pur non contenti delle figure riportate dalla Sacra Scrittura, rappresentandoci per mille modi, in figura del *Tau* T, l'albero vietato nell'Eden, ci è grato giovarci ancora della tradizione Rabbinica, la quale chiaramente ci dice che l'albero di vita, pel cui frutto Adamo violò il divieto di Dio, fosse stato di figura somigliante al *Tau* T. (1).

Posto dunque tutto ciò che si è da noi esposto, ben possiamo concludere che siccome Cristo morì in quel medesimo giorno della creazione dell'Uomo, cioè di Venerdì, e nella ora medesima, nella quale l'Uomo cadde nella colpa (2); siccome il Redentore fu crocifisso nel fiore della sua età, per maggiormente dimostrare il suo amore verso l'Umanità (3), e spirò nel centro della terra (4), ove ap-

(1) R. Simon Ben Ioach' nel lib. ד,זדיגן ;ן.זזנכ investigator de Segret., e R. Iehuda Haccadosch citato. Chircher nel lib. IV Hierogram. Cap. 366.

(2) Sexta die homo est conditus, qui et sexta hora de ligno comedit, quia igitur die et hora homo peccavit, eadem Dominus et lapsum curavit; sexta die, et sexta hora crucifixus est. Theoph. in Matth. Cap. 27.

(3) Christus in juvenili ætate pati voluit, ut ex hoc magis suam dilexionem commendaret, quod suam pro nobis dedit, quando erat in perfectissimo statu. D. Thom. 3. p. quæst. 46 Art. 9.

(4) Operatus est salutem in medio Terræ. Davide nel Salmo

punto ebbe vita il primo Uomo ; e siccome il supplizio di morte dell' Uomo Dio fu piantato sul Sepolcro del primo Padre Adamo , parimenti la Croce, sù di cui morì il Divin Riparatore, dovea essere, com' è stata, di figura somigliante all' albero , pel quale l' Uomo cadde nella colpa.

LXXIII. al che si aggiungono le stesse parole di Christo, ove disse , *che fatto spettacolo alle genti sulla Croce , avrebbe il tutto tirato a se.* Ognuno sa che a potersi attrarre il tutto , la di cui figura è il Circolo , bisogna che la forza attrattiva sia risposta nel centro.

CAPITOLO VII.

La figura del Tau T tenuta in grande venerazione dal Patriarca S. Francesco D'Assisi, e prodigi operati per mezzo della stessa.

Se l'aggiustatezza del dire, da noi tenuto nel corso di questa opera, non fosse più chè sufficiente per indurre al postutto i fautori della contraria opiniono ad attignere ai nostri rivoli, ed a segno da volerci obbligare a ricorrere ben anche alla forza dei prodigi, noi ad afforzare il nostro assunto richiamiamo l'attenzione de' nostri leggitori sù i miracoli operati da S. Francesco d'Assisi, mediante l'applicazione della figura Tautica a tutti coloro, che gementi a

lui ricorrevano, intercedendo guarigione nelle più gravi malattie, come alla diffusa potranno rilevarsi presso S. Bonaventura, presso il Vadingo, e presso altri, che di questo Santo ne hanno discorso (1). E tanto maggiormente si rendono rimarchevoli questi fatti, se si considera che S. Francesco d' Assisi venendo ritenuto per la vera figura del nostro Divin Redentore Gesù Cristo, tanto se si riguardano i fatti che precederono i suoi natali, quanto tutt'altro che accompagnò la sua vita, fin dal primo momento che conseguì il Santo Battesimo ebbe a ricevere sulla spalla, e precisamente sull' omero destro, da un Messaggio celeste

(1) Ad quod quidem fideliter sentiendum et pie, non solum inducit officium, quod habuit, vocandi, et flendum, et planctum calvicium, et singulum sacci, signandique *Thau* super frontes Virorum gementium, et dolentium signo poenitentialis Crucis, et habitus Cruci conformis, verum etiam irrefragabili veritatis testificatione confirmat signaculum similitudinis Dei viventis Christi, videlicet crucifixi, quod in corpore ipsius (qui s' intende parlare della impressione del *Tau*, ch' ebbe a ricevere S. Francesco su la spalla, dopo il Battesimo, come quello che dovea rendersi in questo Mondo, il vero prodotipo di Gesù Cristo; come meglio in prosieguo diremo) fuit impressum, non per naturæ virtutem, vel ingenium artis, sed potius per admirandam potentiam spiritus Dei vivi ecc. ecc. S. Bonaventura tom. V, legenda S. Francisci Pag. 478 Venezia 1754.

In Castro Choræ Ostiensis Diœcesis, Vir quidam sic crux ex toto perdiderat, ut nullo modo progredi, vel movere se posset. Positus itaque in angustia vehementi, et auxilio desperatus humano cœpit nocte quadam, ac si præsentem cerneret B. Franciscum, talem coram eo assumere materiam querulandi: Adjuva me S.

la impressione della Croce in forma Tautica (1) ; ond' è che nell' Inno dell' Ufficio , che celebra la Chiesa in onor

Franeisce , recolens meum servitium , et devotionem tibi impensam : Nam in Asino meo te portavi ; Sanctos pedes tuos , et sanctas manus tuas osculatus fui , semper tibi devotus , semper bene volus estiti , et ecce morior doloris huius durissimo cruciato. His pulsatus querelis , statim adfuit beneficiorum memor , et devotioni gratus , et vigilanti viro , cum uno Fratre adparuit ad vocationem ejus , se venisse dixit et tulisse remedia sanitatis : Tetigit locum doloris cum baculo parvulo , qui figuram *Thau* in se habebat, et fracto mox apostemate tribuit sanitatem, et quod mirabilius est , sacrum signum *Thau* impressum super locum sanitati ulceris, ad miraculi memoriam dereliquit. Hoc signo Sanctus Franciscus suas consignabat litteras, quoties caritatis causa scriptum aliquod dirigebat. Vadingo negli annali de' Minori Vol. 2 Numero 74. p. 200.

(1) Mirabilia in ejus ortu fuere præcipua. Primo etenim partus doloribus Picca Matre , per dies graviter laborante , adveniens quidam sub peregrini specie ad stipem porrigenti dixit , non in pretioso thalamo , sed in stabulo edendam erse prolem: quo dicto evanuit. Subito autem in stabulum delata parturiens sine dolore , sine mulierum adjutorio , felicissimum hoc Jesu Redemptoris edidit exemplar , in vili Præsepio : cui tandem in Oratorium commutata versus sequentes inscripti leguntur :

Hoc Oratorium fuit Bovis , et Asini stabulum
In quo natus est Franciscus Mundi speculum.

Alius incursu gravis itidem sub peregrini specie de repente comparens , dum solemni pompa ad Ecclesiam Cathedralem sacro fonte lavandus deferretur infantulus , ei de sacro fonte levando , ultro se se obtulit , peractisque sacris mysteriis , ac relicto in hodiernum usque diem in marmore ad genuflexionem poplitum ve-

di questo Santo, si fa espressa menzione di un tal prodi-

stigio, protinus evanuit. Tertius denique, ut tota TRINITAS videatur operata, in abitu Peregrini ad ejus domum quasi ad stipem accedens puerum e Nutricis ulnis accipiens, suisque affectuose complectens, atque deosculans, magnum eum coram Domino futurum esse prædicens, inde *signaculo Crucis* dexterum ejus humerum insignens, et Nutrici restituens ipsum ut pote Dæmonum insidiis singulariter expetitum singulari cura custodiendum esse commonuit. Pater Dominicus de Gubernatis a Sospitello Orbis Serapicus Tom. I. Pag. IV.

Illud autem singulare in viri sancti hortu, quod per plures dies parturiente, magnisque cruciatibus laborante, nec fœtum edere volente felicissima Genitrice, ad ostium domus accesserit quidam, cœlestis creditur Nuncius in specie Peregrini, dixeritque, non in pretioso thalamo, sed in stabulo parituram, nec prolem in sericis, sed in fœno edendam consulvitque, ut quamprimum transveheretur in stabulum domui vicinum. Res licet nova, et ferme inanis videretur, attamen ut laborantis prospiceretur periculo, ut nihil in huiusmodi angustiis intentatum reliquitur, delata est in destinatum locum, ubi mirum, absque plurimo adjutorio, aut labore jacens in fœno, Sidus hoc edidit clarissimum. O beatum Puerum, qui ex primo vitæ limine suo assimilatur Creatori ecc. ecc.

Vadingo Vol. I. Num. VIII. Ed il medesimo Autore nell'appendice Tom. I. pag. 19, e 20 Num. 11—Ut domum jam Christianus rediit, et Nutricis gestaretur in ulnis, venit velut ad stipem præ foribus alius, sive ipse idem peregrinus puerumque ut videre et tangere liceret, efflagitat: quem ut a Nutrice suscepit, velut alter Simeon, cum gaudio sacrum tenens pignus, brachiisque dulciter amplectens, et blande osculatus, ejus *humero dextero Crucis signum impressit*, egregium mox futurum Christi militem, tanquam tessera condecorans, et veluti jam ratione usum amatoris, et mysteriosis alloquitur verbis. Reddidit demum Nutrici, et ut sollici-

gio (1). Nè altrimenti chè per forza di un prodigio dobbiamo noi intendere avvenuta quella impressione del *Tau* sul fronte del medesimo, pria di essere stato nominato Ministro di Francia. Ed ecco perchè si fatta figura era da lui tenuta in tanta e tale venerazione, che non mai lasciava di raccomandarla ed applicarla in tutti gli umani bisogni, al

tam ejus gereret curam commendavit, dicens « Scias infantulum, » ut major evaserit, magnum alium coram Domino futurum, et » ad eum perventurum perfectionis gradum, ut inter perfectissimo » Orbis Viros veniat commemorandus. Hanc ei, jam invidente Dæ» mones virtutem, cave ne tua negligentia vel illorum pateat in» sidiis. » Hoc dicto citius disparuit, nec diligenter perquisitus in Urbe amplius potuit inveniri.

(1).... Salve Pater praeco crucifer
Redemptoris vera imago
Tau signatus, et placatus
Tibi parent Mors et Daemon.
Ecce fides promit preces
Pater Francisce respice
Fer auxilium, da consilium
A cunctis malis protege.
Adsta nobis hora Mortis,
Et post Mortem nos a poenis
Fac purgantes, et beatos
Duc in coelum, ut dixisti.
Ecce fides promit preces ecc.
Gloria Christo, qui Francisco
Sua impressit stigmata. ecc.

In laudibus Offic. de Stigmatibus Div Francisci.

pari chè le sue lettere familiari non aveano altro principio, che dal segno del T (1). Tanto egli era convinto che que-

(1) Di questo altro prodigio si fa ricordanza ancora nell' antifona delle laudi, che si celebra nel suo uffizio De Stigmatibus, nel modo, che segue; *Crucis signum Tau littera fronti Francisci scribitur, quae varie distinguitur miranda lucis opera;* come ne fa ricordanza il Vadingo, (che parla ancora del *Tau*, solito a segnare in fronte di tutte le sue lettere) negli Annali dei Minori Vol. I. pag. 133, 134 Num. 39 e 40 nel seguente modo: *inter suos quidam Saecularium cantionum curiosus inventor, qui ab imperatore propter hoc fuerat coronatus, et exinde Rex versorum dictus, virum Dei contemptorem mundi alium adire proposuit. Cumque apud Castrum Sancti Severini eum praedicantem reperisset, in Monasterio quodam, facta manu Domini super se vidit eumdem Crucis Christi praedicatorem, Franciscum, duobus trasversis ensibus valde fulgentibus in modum Crucis, signatum quorum unus a capite ad pedes, alius a manu in manum per pectus transversaliter tendebatur. Non noverat facie Servum Christi, sed tanto monstratum miraculo mox agnovit. Subito stupefactus ad visum incipit meliora proponere. Tandemque verborum ipsius compunctus virtute tanquam si esset gladio spiritus ex ejus ore procedente transfixus saecularibus pompis omnino contemptis, B. Patri professione cohaesit. Propter quod videns ipsum Vir Sanctus ab inquietudine Saeculi, ad Christi pacem perfecte conversum Fratrem Pacificum appellavit. Hic postmodum in omni sanctitate proficiens, antequam fieret Minister in Francia (siquidem primus ibidem ministerio gessit officium) meruit iterato magnum* Thau, *in fronte Francisci videre, quod colorum varietate distinctum, faciem ipsius miro venustabat ornatu. Hoc quippe signum Vir Sanctus magno venerabatur affectu, frequenti commendabat eloquio, et in eis, quas dirigebat litteralis, manu propria subscribebat, tamquam si omne ipsius studium foret*

sia e non altra fosse stata la vera forma della Croce di Cristo, ch' egli avea meritato ricevere impressa sul fronte e sulla spalla, come sempre la portava scolpita sulla cima del suo bastone. Ed è pur qui che cade in acconcio aggiungere la tradizione antica, che vantavano i naturali del Monte Gargano, confermata sulla Platea di quella Real Basilica, scritta questa fin dal 1678 d' ordine del Cardinale Orsini, Arcivescovo di Manfredonia, dipoi Romano Pontefice sotto nome di Benedetto XIII: cioè che il Patriarca S. Francesco d' Assisi, l' anno 1216, essendosi ivi recato in qualità di peregrino, onde visitare l' Arcangelo S. Michele, preso da stupore e da riverenza all' ingresso di quella Grotta ove trovavasi il Santuario, e reputandosi immeritevole di ivi accostarsi, si gittò colla faccia per terra presso la soglia, di modochè dando il fronte sopra di un marmo, che vi era, lasciò impresso il segno della Croce in forma Tautica T mediante l' urto del naso e delle ciglia, che concorsero a dargliene la detta forma. La quale reliquia depositata, come trovasi, nel mezzo dell' altare dedicato al Santo Patriarca, e situato su la destra della porta bronzina, si è sempre mostrata, come si mostra, al concorso immenso ed annuale dei devoti peregrini, che ivi si recano, a traverso di una portellina di argento, che la custodisce.

signare Thau, juxta dictum Profeticum super frontes Virorum gementium, et dolentium ad Christum Jesum veraciter conversorum. Si riscontri ancora S. Bonaventura, Tom. V. Leggenda di S. Francesco Cap. IV pag. 491 Col. 1. circa medietatem. Venezia 1754. Ed il Vadingo, Vol. 2 Num: 2. P. 200.

CAPITOLO VIII.

Senso mistico ed allegorico contenuto e velato nella numerica figura del 7 considerata sotto l' aspetto di una CONNESSA *abbreviata, e come tale misteriosamente rivelata a S. Giovanni nell' Apocalisse, denotante la vera forma della Croce di Cristo.*

Degno di osservazione si è il considerare che presso gli antichi popoli un qualche importante mistero si ebbe a contenere nei simbolici segni: tale fu nei geroglifici Egiziani e nei profetici emblemi di Geremia, e di Daniello. Però è che se vediamo in tutte le sacre pagine il settenario numero disparso, esso certamente non può non accennare a talun mistico senso, del quale imprendiamo in questo Capitolo a discorrere, svelandone tutta la sacra allegoria.

*

Ed in vero degna di osservazione si rende l'idea che vi associarono i Greci, i Copti, i Giapponesi, e gli Etruschi alla numerica figura del 7, come simbolica di una mezzana *Commessa*, presso dei quali rappresentava sempre con mirabile analogia d'idee la immagine del dolore o di un flagello. Di fatti presso i Chinesi questo segno 7 indicava un flagello; presso gli Egiziani una verga rotta; e presso gli Ebrei, una spada (zain): dal che si vede sempre unito a siffatta figura un simbolo di dolore. Nella lingua primitiva poi serbava il significato di *rompere, dividere*. Nell' Illirico il segno dell' ora 7 indicava la metà della Terra, sormontata da una croce: coincidenza armonica con la crocifissione di Cristo, Signor Nostro, che nel dì 14 del mese *Nisan* (voce caldaica, corrispondente al mese di Marzo) dell' anno diciannovesimo del Regno di Tiberio, imperatore de' Romani, venne eseguita tra la sesta e la settima ora circa mezzo-giorno, ed in un punto che formava la parte centrale del Globo. D' onde appare che il suo sangue versavasi per tutto il genere umano; e ciò avveniva in un Venerdì (1), giorno corrispondente a quello della formazione del Mondo, della creazione del primo uomo, e dalla violazione del precetto divino sul frutto vietato ad Adamo; ed in un mese che era il primo antico mese dell' anno religioso degli Ebrei, *Nisan* ossia *Abib* che corrispondeva ancora

(1) Tal giorno dagl' Idolatri tenevasi sacro alla voluttà, ma nell' alto Oriente e nel Calmucco chiamavasi, come tutt' ora si chiama *Tabou*, che significa espiazione. Si riscontri Strablenberg, Vocabolario Calmucco.

col mese dell'uscita dall'Egitto degli Ebrei, della concessione fatta a Neemia di rifabbricare il Tempio, e della predicazione di Daniele su la prossima venuta del Messia: il qual mese *Nisan* entrando nella Primavera era il cominciamento dell'anno sacro, diverso dell'anno Civile che cominciava dal mese detto *Tisri* nell'Autunno.

Mirabile poi si rende come il vaticinio di Daniele ebbe tutto il suo effetto, quando su la sua autenticità noi esaminiamo le concordanti pruove che ci adducono gli autori sacri, non meno che i profani. « E che sia così, noi ab« biamo gli autorevoli detti di Eusebio, di Tiodoro Siculo, « di Tucidide, di Chaoron, di Lamsaco, i quali concilian« dosi esattamente con quelli di Esdra e di Neemia, fissa« no il tempo del regno di Artaserse nella LXXI Olimpia« de, che si rende corrispondente all'anno 4240 del pe« riodo Giuliano, e che per induzione l'anno viggesimo « del regno di Artaserse coincide con l'anno 4260, data « della profezia di Daniele su la venuta in terra del Messia. « Daniele annunzia il Reggitore fra sessantanove settimane « d'anni che includono un periodo di 483 anni, compiuto « nel mese di Marzo, *Nisan*, 4743, che coincide con l'an« no 30 dell'era nostra, in cui ebbe principio la predi« cazione del Salvatore. Il calcolo astronomico, e le osser« vazioni di Flegeone, storico delle Olimpiadi, concordano « fissando la morte di G. C. nell'anno 4746 del periodo « Giuliano, trentesimoterzo dell'era nostra. »

Questi ineluttabili argomenti, diretti a convenire su l'autenticità ed avveramento delle profezie di Daniele ed altri ispirati da Dio antichi Patriarchi, da noi ricavati testu-

almente dall' opera classica intitolata *Il Cristo al cospetto del secolo* di Rosselly de Lorgues, il quale con tanta gloria del suo nome ha saputo sostenere i trionfi di nostra Religione contro i deboli sforzi d'un Voltaire, d' un Rousseau, di un Volney, e di altri pedissegui di Porfirio, smaniosi congiurati contro l' autenticità de' libri della Bibbia, noi ci facciamo qui a riprodurre per dimostrare che la superficiale filosofia di alcuni ingegni della Francia nel secolo XVIII è rimasta vigorosamente sconfitta ed annientata nel secolo successivo dagli Ercoli della vera sapienza nella Francia medesima, non con futili dimostrazioni, ma con le armi della ragione e della vera e soda Filosofia.

Ma qui non si arresta la nostra sorpresa. Tornando noi a fissare la nostra attenzione sul misterioso senso della figura di questo numero 7, troviamo cosa veramente sorprendente nel vederlo spesso figurare nelle sacre carte, ora in un modo, ed ora in un altro, e sempre arcanamente e misteriosamente: per la qual cosa S. Agostino (de doctr. Christ. Lib. III. 35) ben diceva essere uno di quelli numeri da lui chiamati *legittimi*, avvegnachè di essi si fa un maggior uso nelle divine scritture, e per lo più quando si adoperano a significare un tutto. Diceva dippiù il medesimo Dottore che colui il quale dice a Dio *sette volte al giorno ti loderò*, vale come se dicesse *la voce di Dio sarà sempre nella mia bocca*. Laonde fra i tanti altri esempî che si potrebbero addurre alla consolidazione di questo argomento, ci basti il vedere nell' Apocalisse un tal numero 7 figurare in tante diverse metafore per quanto misteriose per altrettanto sorprendenti nell' artificio, col quale vennero da Cristo per

mezzo d' un Angelo , comunicate al prediletto Apostolo Giovanni , mentre costui trovavasi da Domiziano rilegato su l' isola di Patmos nell' anno 95 di Cristo.

Ed in vero , come da queste metafore poi non dobbiamo convenire di trovarsi rinchiuso un mistero emblematico nella figura di tal numero 7, quando lo troviamo più volte rammentato da S. Giovanni ? Ei dice d' aver veduto 7 candelabri di oro , in mezzo dei quali era la sembianza del Figliuolo dell'uomo, che teneva nella destra 7 stelle. Ed era giorno di Domenica, quando ei levatosi estatico udì voce simile a suono di tromba , che gli diceva : « Scrivi in un » libro quanto tu vedi , e mandalo alle 7 Chiese dell' Asia » (che erano le Chiese che si governavano dal detto Apo» stolo) (1), ed abbi cura di dire alla Chiesa di Efeso » che tu le scrivi da parte di colui , che tiene nella sua

(1) Ego Ioannes frater vester et particeps in tribulatione et regno et patientia in Christo Iesu, fui in insula, quae appellatur Patmos , propter verbum Dei et testimonium Iesu. Fui in spiritu in Dominica die , et audivi post me vocem magnam tanquam tubae dicentis : quod vides , in libro scribe , et mitte septem Ecclesiis , quæ sunt in Asia, Epheso et Smyrnae et Bergamo et Thyatirae et Sardis et Philadelphiae et Laodiciae; et conversus sum ut viderem vocem quae loquebatur mecum , et conversus vidi septem candelabra aurea, et in medio septem candelabrorum aureorum similem Filio hominis vestitum podere, et praecinctum ad mammillas zona aurea. Caput autem ejus , et capilli erant candidi , tanquam lana alba , et tanquam nix , et oculi ejus tanquam flamma ignis et pedes ejus similes aurichalco , sicut in camino ardenti , et vox illius tanquam vox aquarum multarum ; et habebat in dextera sua stellas septem , et de ore ejus gladius utraque parte acutus exibat ,

» destra 7 stelle, ed incede in mezzo ai 7 candelabri d' o-
» ro (1), come dirai al Vescovo di Sardi (che appella An-
» gelo della Chiesa): tutto ciò è detto da colui che ha 7
» spiriti di Dio e 7 stelle « (2). La qual cosa non mancò di eseguire l' Apostolo Giovanni, cominciando le sue 7 lettore dal chieder grazia e pace da colui che è, che era, e che sarà per venire, non chè dai 7 spiriti che ancor vide innanzi al trono del Figliuolo dell'uomo (3). Ma qui non si arresta la nostra sorpresa su la importanza di questo numero 7. Noi lo troviamo ancora specificato dal medesimo S. Giovanni allor quando assorto in estasi vide aperta una porta nel Cielo, e penetrandovi con lo spirito, mentre contemplò traversio, che avvenir dovevano alla Chiesa di Cristo fino al finir del Mondo, la quale poi sempre riuscir doveva vittoriosa, osservò ancora quel Sommo seduto sopra di un trono di maestà, innanzi al quale 7 lampade accese risplen-

et facies ejus sicut sol lucet in virtute sua ecc. S. Giov. nell' Apocal. Cap. I. §. I. a 16.

Sacramentum septem stellarum quas vidisti in dextera mea, et septem candelabra aurea: septem stellae, Angeli sunt septem Ecclesiarum; candelabra septem, septem Ecclesiae sunt. Idem §. 20.

(1) Haec dicit qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum. Ibidem, Cap. II. §. I.

(2) Et Angelo Ecclesiae Sardi scribe: haec dicit qui habet septem spiritus Dei, et septem stellas. Ibidem, Cap. III. §. I.

(3) Ioannes septem Ecclesiis, quae sunt in Asia: Gratia vobis et pax ab eo, qui est, et qui erat, et qui venturus est, extra septem spiritibus, qui in cospectu throni ejus sunt. S. Giovanni Apoc. Cap. I. §. 4.

devano, che erano i 7 spiriti di Dio (1). Lo troviamo detto numero designato in quei 7 sigilli che erano in quel gran libro, veduto alla destra di quel Sommo che sedeva sul trono, scritto dentro e fuori, talmente che niuno potesse disuggellarlo per sapere i profondi misteri ivi contenuti: cosa per altro straordinaria, tostochè si considera che i libri degli antichi non erano altro se non lunghi pezzi di carta Pergamena o Egiziana, avvolti ad un bastone, e scritti nella parte interna soltanto, non mai nella esterna (2).

Vide ei ancora in mezzo al trono tra quattro animali e

(1) Post haec vidi, et ostium apertum in coelo, et vox prima quam audivi tanquam tubae loquentis, mecum dicens: Ascende huc et ostendam tibi quae oportet fieri post haec; et statim fui in spiritu, et ecce sedes posita erat in coelo, et supra sedem sedens, et qui sedebat similis erat aspectui lapidis jaspidis et sardinis, et iris erat in circuito sedis, similis visioni smaragdinae. Et in circuito sedis sedilia viginti quatuor, et super thronos viginti quatuor Seniores sedentes circumamicti vestimentis albis, et in capitibus eorum coronae aureæ, et de throno procedebant fulgura et voces et tonitrua et septem lampades ardentes ante thronum, qu sunt septem spiritus Dei. Ibidem Cap. IV. §. 1 a 5.

(2) Et vidi in dextera sedentis supra thronum, librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem, et vidi Angelum fortem praedicantem voce magna: quis est dignus aperire librum et solvere signacula ejus? Et meno poterat neque in coelo, neque in terra, neque subtus terram aperire librum, neque respicere illum, et ego flebam multo, quoniam meno dignus inventus est aperire librum, nec videre eum. Et unus de Senioribus dixit mihi: Ne fleveris; ecce vicit Leo de tribu Iuda, radix David aperire librum et solvere septem signacula. Ibid: Cap. V. §. 1. ecc.

tra' Seniori un Agnello, che sembrava ucciso a' piedi di quel Sommo, avendo 7 corna (1), le quali simboleggiavano la potenza di quell'Agnello, ed erano paragonabili a quelle del Rinoceronte, che secondo il senso del Deuteronomio (Cap. 33 §. 17) *gittar dovevano in aria le genti sino agli ultimi confini della terra*. Della qual cosa Tertulliano (Cant. Iud.) chiosando intende non altro che la Croce di Cristo, dicendo: *le corna di lui sono la estremità della Croce, perchè in virtù di questa Croce, le genti tutte di presente vanno gittate in aria, mediante la fede, trasportandole dalla terra al Cielo, e le gitterà in aria un altra volta nel Giudizio.*

Or noi vediamo che Gesù Cristo fu quell'agnello trovato degno di rompere i 7 sigilli, ed aprire quel libro: agnello che fu chiamato Lione della tribù di Giuda, stirpe di Davide, siccome vien detto ancora nella profezia di Giacobbe; imperciocchè nella immagine del Lione vien rappresentato Cristo a cagion della fortezza, con la quale ebbe a

(1) Et vidi, et ecce in medio throni et quatuor animalium et in medio Seniorum agnum stantem tanquam occisum habentem cornua septem et oculos septem, qui sunt septem spiritus Dei, missi in omnem terram, et venit et accepit de dextera sedentis in throno librum, et cum aperuisset librum, quatuor animalia et viginti quatuor Seniores ceciderunt coram Agno, habentes singuli citharas et phialas aureas, plenas odoramentorum, quae sunt orationes Sanctorum; Et cantabant canticum novum, dicentes: dignus es, Domine, accipere librum et aperire signacula ejus, quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione ecc. — Apocal. Cap. V. §. 6.

vincere e trionfare della morte, del peccato, e dell' Inferno. Ond' è che a tutta ragione Cristo Signor Nostro vien rappresentato sotto la figura di un Agnello mansueto, sì perchè venne immolato per volontà di Dio alla redenzione dell' Umanità, e sì perchè ancora col nome di Agnello che toglie i peccati dal Mondo ci viene indicato da S. Giovanni Battista. Dalla qual cosa venne l' antica costumanza di rappresentarsi Gesù Cristo sotto siffatta figura; e similmente nella Chiesa Romana fu introdotto l' uso degli *Agnus Dei* (1), che rimase conservato fino ai tempi di Gelasio. Per la qual cosa il Visconti osserva che i Neofiti nella domenica in *albis* lasciando la veste bianca ricevevano dal Pontefice un Agnello di cera: col quale dono venivano ammoniti a custodir l'innocenza ricevuta nel Battesimo, e ad aver gli occhi della mente rivolti sempre a Cristo, come autore della loro rigenerazione, e come quello che col proprio sangue gli aveva mondati dalle colpe loro. Ond' è che senza alcun dubbio convien concludere d' essere stato Cristo quell' Agnello veduto da S. Giovanni avanti al trono di Dio, ivi stando con la divisa di Avvocato, come ben ebbe a riflettere S. Agostino (2), e mostravasi ucciso in segno di quella morte che ebbe a soffrire per la salute delle anime nostre.

Ma inoltrandoci di vantaggio nell' Apocalisse, noi troviamo tal numero 7 ancor designato in quei 7 Angeli, che

(1) Nel sacrifizio della Messa va detto: *Agnus Dei qui tollis peccata Mundi*, ove va usato secondo gli Eoli il nominativo invece del vocativo.

(2) S. Agost., Quest. N. T., 9: 88.

stavano innanzi a Dio, ed ai quali furon date 7 trombe nell'aprirsi il settimo sigillo di quel gran libro, di cui si è disopra parlato (1). Oltracciò lo troviamo parimenti nei 7 tuoni, i quali alle grida di quell'Angelo, che stando con un libro aperto in mano posava con un piede sul mare e con l'altro su la terra, parlarono; e l'Angelo si fece a dire d'esser finito il tempo della misericordia pei peccatori, stantechè il mistero erasi già compito (2).

Il settenario numero è ancor designato misticamente in quei 7 Angeli, che vide l'estatico Giovanni in Cielo in atto di essere apportatori di 7 piaghe (3), ed ancora nei

(1) Et cum aperuisset sigillum septimum factum est silentium in coelo, quasi media hora, et vidi septem angelos stantes in cospectu Dei — Nell' Apocal. Cap. VIII. §. 1. e 2.

(2) Et vidi alium Angelum fortem descendentem de coelo amictum nube, et iris in capite ejus, et facies ejus erat ut sol, et pedes ejus tanquam columnae ignis, et habebat in manu sua libellum apertum, et posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram: et clamavit voce magna quemadmodum Leo rugit, et cum clamasset locuta sunt septem tonitrua voces suas. Ego scripturus eram, et audivi vocem de coelo dicenten mihi, signa quae locuta sunt septem tonitrua et noli ea scribere. Et Angelus, quem vidi stantem super mare et super terram, levavit manum suam ad coelum et juravit per viventem in saecula saeculorum, qui creavit coelum et ea quae in eo sunt, et terram et ea quae in ea sunt, et mare et ea quae in eo sunt, quia tempus non erit amplius. Sed in diebus vocis septimi angeli cum coeperit tuba canere, consumabitur mysterium Dei, sicut evangelizavit per servos suos Prophetas. Nell' Apocal. Cap. X. §. 2 a 7.

(3) Et vidi aliud signum in coelo magnum et mirabile, An-

7 calici d'oro pieni dell'ira di Dio, e dati ai medesimi 7 Angeli, allorquando il Tempio si riempì di fumo per la virtù e maestà di Dio, e ne uscì quella voce, che diceva ai 7 Angeli: andate, e versate le 7 ampolle su la terra, nel mare, nei fiumi, nelle fontane e sul sole, per flagello di quella Babilonia, seguace delle massime del futuro Anticristo, figurata come una Donna sopra una bestia di 7 teste e su la fronte portando scritto: Misterio (1).

In moltissimi altri esempî noi troviamo siffatta emblematica figura del 7 in simbolo di sublimi non chiarite rivelazioni: i quali esempî ci dispensiamo di qui riportare affinchè evitiamo di renderci alquanto prolissi. Ond'è che ci

gelos septem, habentes plagas septem novissimas, quoniam in illis consumata est ira Dei. Nell' apocal. Cap. XV. §. I.

(1) Et exierunt septem Angeli habentes septem plagas de templo, vestiti lino mundo et candido, et praecincti circa pectora zonis aureis, et unus de quatuor animalibus dedit septem Angelis septem phialas aureas, plenas iracundiae Dei viventis in saecula saeculorum, et impletum est Templum fumo a majestate Dei et de virtute ejus, et nemo poterat introire in Templum, donec consumarentur septem plagae septem Angelorum. Idem Cap. XV. §. 6, 7, 8,

Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem et cornua decem; et mulier erat circumdata purpura et coccineo, et inaurata auro et lapide pretioso et margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione et immunditia fornicationis ejus, et in fronte ejus nomen scriptum Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terrae. S. Giov. nell' Apocal. Cap. XVII. §. 3, 4, 5,

avvisiamo ad inferire che se vediamo figurare tal numero 7 in tanti modi enigmatici e misteriosi, ciò senza dubbio accennar deggia ad un gran fatto. Pieno ne è il libro dell' Apocalisse in cui trovasi riunito quanto di più grande e maestoso trovasi disperso in Isaia, in Daniello, in Geremia, ed in tutti gli altri antichi Profeti. In quello rilevasi una stretta analogia ed una continuata applicazione delle figure del vecchio Testamento con la sostanza del nuovo. In quello insomma, chi è mai che non rilevi le divine rivelazioni fatte all' Apostolo Giovanni su quanto doveva avvenire alla Chiesa in rapporto alla crocifissione di Gesù Cristo? Epperò disconvenir non dobbiamo che sotto le tanto metaforiche menzioni del numero 7, vada velato e racchiuso un mistero riferibile alla croce, su la quale il Figliuolo di Dio dovè rendersi olocausto del riscatto del genere umano.

Ed in ultimo, se appo i popoli dell' antichità tal numero era ritenuto come segno emblematico che alludeva a talun gran fatto aspettato, quanto era quello della Croce del Nazzareno; se appo di esso loro tal numero una espressione di dolore denotava, alludendo con ciò alla Croce, che esser doveva trono di dolore d' un Dio umanato per richiamare a vita l' umanità caduta nell' ombre della morte; però è che ripetuto tal numero in tanta importanza nell' Apocalisse, esso non doveva accennare se non a quel medesimo significato ritenuto nell' antichità, assai tempo innanzi che il Redentore morisse sù la Croce. E ciò tanto più ci verrà chiarito, quanto più veniamo a considerare non solo la somma importanza di tal numero 7 presso tutte le antiche Nazioni ed appo le sacre carte dell' antico Testamento, ma

ancora il misticismo sublime dell' Apocalisse relativamente alla scienza di Dio riverberata dalla Croce di Gesù Cristo. L' Apostolo Giovanni che raccolse e rinchiuse tutti quanti i simboli misteriosi dei Profeti e le mistiche figure della scienza delle Nazioni nel suo sublime libro rivelato, ei non fece che avvalorare l' idea di quelle cadute genti ai popoli sorgituri nel seno del Cristianesimo relativamente alla misteriosa significazione al numero 7. Ei dunque parlando con figure non ha fatto se non raffermare le figure, medesimamente che disvelarle.

Ma che più avvaloramento vuolsi, se noi troviamo questo numero 7 chiaramente indicato dalla stessa parola di Dio, come segnale di espiazione, e come pertinente ad un sacrifizio perfetto? Il paziente dell' Idumea di già travagliato dalla miseria a da mille altre calamità, mandate a lui da Dio a pruova della sofferenza, veniva ancor con rassegnazione sopportando ingiurie ed insulti dai suoi amici Eliphaz da Theman, Sophar, e Baldad, fino ad esser dichiarato empio ed iniquo peccatore. Fu allora che Iddio mentre appariva a Giobbe nella pienezza della sua misericordia entro una nube, mostrossi sdegnato contro i medesimi imponendo loro un olocausto ad espiazione delle loro colpe, dicendo: *prendete sette tori e sette arieti, ed andate a trovar Giobbe mio servo, ed offrite olocausto per voi e Giobbe mio servo; farà orazione per voi, ed in grazia di lui* (cioè dell' uomo giusto) *non sarà imputata a voi la vostra stoltezza; perocchè voi non avete parlato di me con rettitudine, come Giobbe mio servo:* la qual cosa essendo stata eseguita da Eliphaz e dagli altri due amici, come era stato loro

imposto, placossi dipoi il Signore contro di loro, in grazia di Giobbe. Ed è qui degno di osservazione ciò che ne dice il Crisostomo, cioè che la grandezza di quella vittima rendeva evidente la gravezza della loro colpa, e che quel sacrifizio non sarebbe stato sufficiente per la espiazione, se non vi fossero andate unite le orazioni di Giobbe, il quale facendo da sacerdote offerì ei medesimo quell' olocausto al Signore, pregando pel perdono de' suoi detrattori: per lo che ebbe egli a rendersi immagine viva di quel Salvatore, che in mezzo alle ignominie ed ai dolori della Croce pregava pe' suoi nemici. Sin d' allora Giobbe, benedetto da Dio, cambiando stato dalla miseria e dalle tribolazioni sofferte, addivenne prospero e dovizioso assai più di quel che era stato per lo innanzi (1).

Facciamoci ancora a considerare quel che Iddio disse a Noè mirando a salvarlo, come giusto e pio uomo, dall' universale diluvio provocato dalla nequizia degli uomini: onde posciachè ebbesi costruita l' arca della salvazione, gli venne il Signore così parlando: *entra nell' arca tu e tutta la tua famiglia; di tutti gli animali mondi prenderai a sette a sette, maschio e femina, e degl' immondi a due a due; e similmente degli uccelli dell' aria a sette a sette, affinchè se ne conservi la razza sopra la terra (2).* Chi è che non vede nel senso di tali parole un simbolo di vita, espresso e contenuto, per la conservazione di tutte quante le specie degli animali, sopra tutto mondi, così

(1) Si riscontri il Lib. di Giob., Cap. XLII.
(2) Genesi, Cap. VII.

disposto e metaforicamente racchiuso in quel numero 7?

Oltracciò non poco altro avvaloramento al nostro assunto possiam togliere dal portar mente a quel che vediamo essere avvenuto a Giuseppe Ebreo (1). Questi vien odiato e tradito dai proprî suoi fratelli, è gittato in un pozzo, e poi venduto a Putifar. Da costui seppesi conciliar la benevolenza siffattamente che gli venne affidata l'agenzia di tutti i suoi beni. Tentato poi invano, e iniquamente calunniato dalla impudica moglie di Putifar, comechè salvato si fosse con la fuga, in fine preso, fu menato nello squallore d'un carcere, ove meritandosi la venerazione degli altri compagni di pena, vien da costoro riguardato non come reo, ma quale Angelo del Cielo, venuto a sollievo delle loro sventure. Sicchè due Eunuchi di Faraone, cioè il coppiere ed il panettiere, trovandosi in quella stessa prigione, ebbero costoro in una stessa notte un sogno uniforme, che spiegato poi da Giuseppe, si rendè una predizione adatta a quel che all'uno e all'altro ebbe a succedere; cioè che di là a tre giorni il Coppiere sarebbe stato liberato dal carcere e rimesso da Faraone nel suo primiero ufficio, ed il Panettiere sarebbe stato messo in croce, come avvenne. Dal che si nota che Giuseppe, nell'abbiezione in cui era, disvelando il senso di quei due sogni uniformi, annunzia ad uno la vita e la libertà, ed all'altro la morte; sicchè già in lui vediamo simboleggiato Cristo, Signor nostro, crocifisso in mezzo a due ladroni, il quale dà ad uno la eterna vita,

(1) Genesi, Cap. 39. e 40.

hodie mecum eris in Paradiso, ed all' altro la morte eterna, lasciandolo nella sua perdizione.

Dopo tanto, erano scorsi per Giuseppe due altri anni di carcere, quando Faraone ebbe a sognare, che stando in riva del fiume Nilo, vide uscir da colà sette vacche belle e pingui, e che dopo d'essersi avviate a pascere nei luoghi palustri, uscivano del medesimo fiume altre sette vacche macre e brutte, le quali dopo d' essersi nutrito dell'adiacente verdura del fiume si diedero a divorare le prime sette belle vacche. A tal sogno, un altro susseguiva, nel quale vide in un sol gambo sollevarsi sette spighe di grano ben piene e belle, e quindi altrettante ne sortivano sottili ed arso dal vento proveniente dall' arido deserto dell' Arabia, le quali presero a divorare le prime sette belle spighe. Destatosi allor Faraone con l' animo conturbato fè tosto innanzi a se venire gl'interpreti o i maghi tutti dell' Egitto, affinchè gliene dessero la spiegazione; ma poichè si ebbero consultati invano, presentossi a Faraone il coppiere appalesandogli come eraglisi stato chiarito un suo sogno da un giovanetto Ebreo, suo compagno di carcere a nome Giuseppe, il qual sogno erasi già avverato. Laonde Faraone fatto cacciar via subito dal carcere l' Ebreo e innanzi a se condurre, narratogli il sogno ne richedè la spiegazione: alla qual cosa Giuseppe pronto rispose dicendo che le sette vacche belle e le sette spighe piene da lui vedute, indicavano sette anni di abbondanza e di prosperità per l' Egitto, e che le sette vacche macre e le sette spighe sottili denotavano altri sette anni di futura carestia. Soddisfatto per tal modo Faraone, e sorpreso dalla intelligenza di cui mostravasi ricolmo Giuseppe,

sin d'allora dispose la pronta liberazione di lui dal carcere; lo destinò sopraintendente della sua casa, e di tutti i domini del Regno; lo vestì con abiti di Vice Re, e dopo di averlo salutato col nome di Salvatore dell' Egitto, ordinò a' suoi sudditi di piegar le ginocchia innanzi al cospetto del medesimo.

Or noi vediamo nella spiegazione del sogno delle sette vacche, e delle sette spighe, racchiuso misteriosamente il trionfo della calunnia ordita sù l' innocenza d' un martire della castità, il quale dopo d' essere stato tradito e venduto dai suoi fratelli, non che calunniato dalla moglie di Putifar, soffrendo con rassegnazione la prigionia di tre anni, vien poi in un sol giorno esaltato: da schiavo diventa libero e Signore di tutto l' Egitto; dalla prigione fa passaggio immediato alla Reggia; da una condizione abbietta ed ignominiosa sale alla suprema dignità dello Stato, e viene riverito dallo stesso Faraone. Or che altro manca in questo specchio per non ritenere nella persona di questo giovane Ebreo la figura del Redentore del genere umano, la immagine vera di Cristo benefattore di quel popolo di dura cervice, e poi dal medesimo tradito, calunniato, e finalmente martirizzato su la Croce? Tutto concorre in vero, a convincerci, che quanto avvenne in Giuseppe, si vide poi risplendere nel vero Salvatore del Mondo. Per la qual cosa da noi si conclude, che siccome tutto ciò che in Giuseppe avvenne, fu perfetta figura della passione e morte di Cristo sù la Croce, così devesi poi inferire che come Cristo trionfò sul peccato e sù la morte nel legno d' una Croce, così racchiudendosi nella simbolica figura delle sette vacche e

delle sette spighe sognate da Faraone il trionfo della calunnia ordita a Giuseppe, con tale figura sin d' allora mostravasi la forma di quella Croce, su la quale avvenir doveva l' olocausto di Cristo, quanto era la *Commessa*, figura già ritenuta per una mezzana *Commessa*, e per tale dimostrata in tante diverse metafore delle sacre carte del vecchio e nuovo Testamento.

Nel corso di tanti specchiati argomenti servirà di supplemento ancora, e come un' altra pruova di approssimazione, il riflettere sul comando espressamente dato da lo stesso Dio a Mosè di santificare ed osservare il Sabato, come settimo della Settimana, *memento ut diem Sabati sanctifices*, e come quello che, nel cessar dalle opere della creazione, Iddio benedisse, *et requievit ab opere;* giorno chiamato dallo stesso Dio celeberrimo e santissimo: *dies autem septimus erit celebrior et sanctior, nullumque servile opus facietis in eo (1)*. Così del pari era il settimo mese; cominciando dal primo giorno, che esser doveva di gran festa, si apriva col suono delle trombe; ed il decimo, che era giorno di espiazione, chiamavasi santo e giorno di propiziazione in cui offerivasi olocausto al Signore (2). Per comando ancor di Dio gli Ebrei nel Deserto dovevano astenersi dal raccoglier la mannà nel giorno di Sabato, dovevan rispettarlo e santificarlo come settimo. Il settimo anno, che cominciava da settembre e terminava all' altro Settembre, era l' anno Sabatico per gli Ebrei, e veniva con-

(1) Nel levitico, Cap. XXIII. a 3. ed 8.
(2) Idem, Cap. XXIII. paragr. 24, 27, 28.

siderato come anno di riscatto e di libertà, di modo che uno schiavo comprato diveniva libero, i debiti si condonavano, ed il debitore uscir doveva dal Carcere. Tale anno dava un dritto particolare di far rientrare nel possesso dei beni tutti coloro che ne erano stati spogliati sia per sentenza del Giudice, sia per essere stati alienati da loro medesimi. In tale anno ancora non si lavorava, nè si sementava la terra, e tutto quanto essa produceva da se stessa, rendevasi per tutti comune. Tale anno Sabatico presso gli Ebrei fu figurato nell' anno di Giubileo presso i Cristiani, che celebravasi in ogni fine di sette settimane di anni, serbando le stesse prerogative dell' anno Sabatico. Laonde a concludere diciamo che tutto concorre a convincerci come nella figura del 7 un gran mistero trovasi onbreggiato e nascosto.



CAPITOLO IX.

Si dimostra la futilità degli Argomenti del Cavalier Francesco Ceva-Grimaldi, coi quali si studia di provare essere stata Inmessa e non altrimenti, la vera forma della Croce di Gesù Cristo.

L' illustre ed erudito Cavaliere Francesco Ceva-Grimaldi avendo pubblicato un elegante Articoletto su la quistione in esame coi tipi dell' *Insegna del Diogene*, annunziato poi pel Giornale del Regno delle due Sicilie, sotto data del 1. Marzo 1855, num 15 al paragr. VII. di un appendice, par che sgridandoci voglia dirci.

E chi sei tu che vuoi sedere a scranna,
E vuoi veder da lungi mille miglia
Con la vista più corta d' una spanna ?

L' erudito Cavaliere con tale suo Articolo dichiarandosi partigiano di Gretsero e di Lipsiò (dai quali con argomenti assai più robusti dei suoi, si trova già prevenito su la opinione della forma della Croce *Immessa*, ed ai quali argomenti ci troviamo ancor noi d' aver risposto nel corso di quest' Opera) si avvale di un Crocifisso antichissimo, sistente nella regione Campana, propriamente in Cimitile, con una leggenda così concepita: *La prima immagine del Santissimo Crocifisso, fatta per ordine di Costantino Magno nel 316.*

E dappoichè la forma della Croce di questo antico Crocifisso per nulla avvicinare la forma della *Immessa*, anzi è diametralmente opposta, così il sagace autore di detto articolo porta opinione di non esserci alcuna ombra di autenticità in questo fatto, tanto se si consideri la forma di quella Croce quanto l' epoca della sua affissione, e quindi conclude doversi ritenere come un fatto tutto locale, ideato come sorse in mente a colui che scriver volle in tal modo ed in quel sito, affermando con tutta disinvoltura che siffatto monumento appartenesse al quarto secolo, e che ivi collocato si fosse per ordine di Costantino Magno. Avido di vincer con le pruove un tale assunto, mettendo in non cale l' antica e costante tradizione su di tal fatto, egli si sforza a dire che siccome le antichità Nolane ottennero tanta riverenza e suscitarono tanto interesse di cristiana erudizione nei tempi di S. Paolino e di S. Felice, così han potuto esse far travedere a taluni Scrittori, ed esagerare la buona fede su qualche punto. Ond' è che a pruovar tale estremo dice esser da ciò nato il dubbio intorno alla vera forma della Croce di Gesù Cristo, sol perchè trovasi in Cimitile quel Croci-

fisso di forma e di epoca, come ci troviamo averne discorso. Ma, con buona pace dell' erudito Scrittore, noi lasciando da parte quanto altro se gli potrebbe rispondere in contrario, servendoci dell' Autorità dello stesso S. Paolino da lui citato, diciamo che questo gran Vescovo di Nola scrivendo a Sulpizio Severo (1), e parlando del fatto di Gedeone, da noi sopra riportato, non avrebbe detto su tal proposito. *Christus non multitudine, nec virtute legionum, sed jam nunc in sacramento Crucis figura per graecam literam Tau, numero trecentorum exprimitur, adversarios Principes debellavit*, se non si trovasse ben convinto che la vera forma della Croce di Gesù Cristo fosse stata la *Commessa* e non la *Immessa*, come egualmente ci lasciò scritto Santo Agostino (2):

Ma qui non si arresta il chiarissimo Cavaliere Ceva-Grimaldi. Egli nel proseguir le supposte sue pruove aggiunge: *noi troviamo delineata la forma della Croce nelle figure sublimissime dell' antico Testamento ecc.* Ciò è verissimo, come verissimo egli è del pari che la troviamo ancora nel nuovo Testamento, ma sempre però delineata in forma *Commessa*, non mai *Immessa*. E che sia così, le chiare pruove risultano dagli esempî da noi sopra riportati; e quando altri se ne volessero, potranno sempre in numero infinito rilevarsi dalle sacre carte che piene ne sono.

Ma il Cavaliere Ceva-Grimaldi sforzandosi a provare l'opposto, mentre cita in suo favore, in numero plurale ed in

(1) Epist. II.

(2) Nel Serm. I. de temp. Feriae post Domin. Passion.

confuso, le figure sublimi dell' antico Testamento, per delinearne la forma restringe poi tutta la sua pruova alla sola benedizione di Giacobbe data a suo figlio Giuseppe; ed è veramente degna a notarsi la franchezza con la quale si esprimo, dicendo: *la benedizione data da Giacobbe a suo figlio Giuseppe, non fu altrimenti che la delineazione con la mano, di una orizzontale, che intersecava un' altra verticale*. Ma con buona pace dell' erudito Scrittore, noi non sappiamo da qual codice Ebraico abbia potuto egli ricavar tanta precisione, se ben si considera che un tal rito in quei tempi non era affatto conosciuto e molto meno usato. Se poi ci sarà permesso d' improvvisare a nostro bell' agio su i fatti della Storia, in tal caso soltanto possiamo convenire che l' argomento del Signor Ceva-Grimaldi sia veramente apotittico. Nè diversamente è d' uopo concludere, quando ci diamo a riflettere che la benedizione dei tempi della vecchia Legge, che davasi dai padri moribondi ai loro figli, come fu quella di Mosè, di Giosuè, di Tobia, di Matatia, e così di altri, era tutta opposta al senso ritenuto dal nostro Ceva-Grimaldi; imperocchè non consisteva nel levar alta la mano a fare il segno della santa Croce, come or si pratica, ma nella imposizione delle mani sopra la testa di colui che si voleva benedire. Tale formola accompagnata da preci a Dio dirette, con particolari ricordi ed avvertimenti, che si lasciavano ai figli, era appunto quella in cui si faceva consistere la benedizione di quei tempi (1). Siffatta imposi-

(1) A pregio dell' opera riportiamo qui le espressioni e la vera formola della benedizione e maledizione di Giacobbe data ai suoi

zione delle mani serviva ad invocare e conseguire la discesa dello Spirito Santo sopra colui, che si raccomandava al Signore. Noi troviamo questo rito usato da tutti gli antichi Patriarchi. Lo troviamo ritenuto da quel discepolo Anania, quando appositamente chiamato da Gesù Cristo, che gli ap-

figli, raccolti intorno al suo letto in punto di sua morte [Lib. Genes. Cap. XLIX.] *Vocavit autem Iacob filios suos, et ait ejs: congregamini*, et annuntiem quae ventura sunt vobis in diebus novissimis, congregamini, et audite, fili, Iacob, audite Israel patrem vestrum. Rubeu primogenitus, meus tu fortitudo mea et principium doloris mei, prior in donis, major in imperio; effusus es sicut aqua; non crescas quia ascendisti cubile patris tui et maculasti stratum ejus. Simon et Levi fratres, vasa iniquitatis bellantia, in consilium eorum non veniat anima mea, et in coetu illorum non sit gloria mea, quia in furore suo occiderunt virum, et in voluntate sua suffoderunt murum: maledictus furor eorum quia pertinax, et indignatio eorum quia dura; dividam eos in Iacob, et disperdam eos in Israel. Iuda, te laudabunt fratres tui; manus tua in cervicibus inimicorum tuorum. Adorabunt te filii patris tui. Catulus leonis Iuda ad praedam ascendisti, fili mi; requiescens accubuisti ut leo et quasi laena, quis suscitabit eam? Non auferetur sceptrum de Iuda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium. Ligans ad vineam pullum suum, et ad vitem, fili mi, asinam suam, et in sanguine uvae pallium suum. Pulchriores sunt oculi ejus vino, et dentes ejus lacte candidiores. Zabulon in litore maris habitabit, et in statione navium pertingens usque ad sidonem. Issachar asinus fortis accubans inter terminos. Vidit requiem quod esset bona, et terram quod optima, et supposuit humerum suum ad portandum, factusque est tributis serviens: dum judicabit populum suum, sicut et alia tribus in Istrael. Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita mordens ungulas equi, ut

parve in Damasco, fu spedito a Saulo già convertito, affin di rendergli la vista perduta nel cader per terra, sbalordito da quella prodigioso voce dicendo: *Saule, Saule, quid me persequeris!... E quindi Cristo ad Anania disse: Surge et vade in vicum qui vocatur Rectus, et quaere in domo*

cadat ascensor ejus retro. Salutare tuum expectabo, Domine. Gad accinctus praeliabitur ante eum, et ipse accingetur retrorsum. Aser pinguis panis ejus, et praebebit delicias regibus. Nephthali, cervus missus, et dans eloquia pulchritudinis. Filius accrescens Ioseph, filius accrescens et decorus aspectu: filiae discurrerunt super murum; sed exasperaverunt eum, et jurgati sunt, inviderunt que illi habentes jacula. Sedit in forti arcus eius, et dissoluta sunt vincula brachiorum; et manuum illius per manus potentis Iacob, inde pastor egressus est, lapis Israel. Deus patris tui erit adjutor tuus, et Omnipotens benedicet tibi benedictionibus coeli desuper, benedictionibus abyssi jacentibus deorsum, benedictionibus uberum et vulvae; benedictiones patris tui confortatae sunt benedictionibus patrum ejus, donec veniret desiderium collium aeternorum; fiat in capite Iosehp, et in vertice Nazarei inter fratres suos. Beniamin lupus rapax mane comedet praedam, et vespere dividet spolia. Omnes hi de tribubus Israel quodecim. Haec locutus eis pater suus, benedixitque singulis benedictionibus propriis, et pracepit eis dicens: ego congregor ad populum meum; sepelite me cum patribus meis in spelunca duplici, quae est in agro Ephron *Hethaei, contra Mambre in terra Canaan quam emit Abraham cum agro ab Ephron Hethaeo in possessionem sepulchri; ibi sepelierunt eum et Saram uxorem ejus: ibi sepultus est Isac cum Rebecca coniuge sua: ibi et Lia condita jacet.* Nella Genesi, Cap. XLIX, ove poi così conclude Mosè dicendo: *finitisque mandatis, quibus filios istruebat, collegit pedes suos super lectulum et obiit, appositusque est ad populum suum.*

Iudae Saulum nomine Tarsensem: ecce enim orat. (Et vidit virum Ananiam nomine introeuntem et imponentem sibi manus ut visum recipiat)......... Et abiit Ananias et introivit in domum, et ponens ei manus, dixit: Saule frater, Dominus misit me Iesus, qui apparuit tibi in via qua veniebas ut videas, et implearis Spiritu Sancto (1).

Troviamo ancor tal rito ritenute ed usato dagli Apostoli con molti miracoli operati, dei quali sorpreso poi quel Simon Mago pretendeva acquistarne facoltà mediante offerta di denaro: ma l'Apostolo Pietro gli rispose che i doni del Signore non si acquistano col donaro, ma con la penitenza (2).

Parimenti sappiamo cha Barnaba, Simone, Saulo ed altri stando ad orare con altri Profeti e Dottori nella Chiesa di Antiochia, ebbero ordine dallo Spirito Santo di segregar da loro Saulo e Barnaba, essendochè costoro destinati già fossero alla predicazione del Vangelo tra i Gentili: per lo che mostrandosi pronti alla esecuzione del divino mandato, imposero le mani su i due destinati Apostoli (ed era questo il segno di benedizione che davano a loro); quindi Saulo e

(1) Vedi gli atti degli Apostoli, Cap. IX, paragr. II. a 18.

(2) Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum. Cum vidisset autem Simon, quia per impositionem manus Apostolorum daretur Spiritus Sanctus, obtulit ei pecuniam dicens: date mihi hanc potestatem ut cuicumque imposuero manus accipiat Spiritum Sanctum. Petrus autem dixit ad eum: pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti possideri pecunia. Negli atti degli Apostoli Cap. VIII, paragr. 17 a 24.

Barnaba congedati che furono, si partirono per la missione ricevuta dallo Spirito Santo (1).

Con la imposizione delle mani Paolo fece battezzare nel nome di Gesù in Efeso varî discepoli, i quali erano stati battezzati col solo battesimo di Giovanni (2); e scrivendo poscia ai Galati ed interrogandoli diceva: *i Ministri di Cristo, i quali comunicano a voi lo Spirito Santo per la imposizione delle mani nel Sagramento del Battesimo e della Confermazione, ed operano tra di voi i miracoli, fanno ciò come seguaci delle Opere della legge, od in qualità di ubbidienti discepoli della fede? Certamente non le opere della legge, ma la fede di Cristo è quella, in virtù della quale ho io vostro Apostolo ricevuto quello, che a voi ho comunicato, lo Spirito Santo, e i doni del medesimo Spirito (3).*

Così lo stesso Paolo guarì il padre di quel Publio, che giacente in letto trovavasi assai vessato da febbri e da dissenteria (4); e così ancora egli scrivendo la sua seconda let-

(1) Dixit illis Spiritus Sanctus: segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos. Tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis manus dimiserunt illos, et ipsi quidem missi a Spiritu Sancto abierunt Saleuciam, et inde navigaverunt Cyprum. Negli atti degli Apostoli, Cap. XIII, paragr. 2 a 4.

(2) Si veggano gli atti degli Apostoli, Cap. XIX, paragr. 1 a 7.

(3) Si vegga la lettera di S. Paolo scritta ai Galati, Cap. III, paragr. V; non che le annotazioni del Martini. Napoli 1782, Tipografia Simoniana.

(4) Contigit autem patrem Publii febribus et dissenteria vexatum jacere, ad quem Paulus intravit, et cum orasset et impo-

tera a Timoteo, cercava ravvivare in lui la grazia dello Spirito Santo conferitagli mediante la imposizione delle mani nella sua ordinazione (1).

Nè diversamente che come segno di benedizione che davasi, praticossi la imposizione delle mani dai Vescovi nella ordinazione di quelle Diaconesse, che pel corso di parecchi secoli venivano scelte tra le pie donne, e destinate a taluni particolari servigi della Chiesa (2).

Molti altri esempi di simil fatta, che tralasciamo, ci verrebbe opportuno di addurre, se non temessimo di renderci alquanto prolissi. Ma ciò non per tanto se rimane a sufficienza provato che nei tempi della vecchia legge non altrimenti davasi la benedizione che con la imposizione delle mani, pare che il Signor Ceva-Grimaldi a ben trovarsi nelle sue deduzioni avrebbe dovuto dimostrare che Giacobbe morì non già sotto il reggime della vecchia legge, ma della nuova. E se tanto gli si rendeva impossibile, o convenendosi da lui che nei tempi di Giacobbe la benedizione non altrimenti si dava che con la imposizione delle mani su la testa della persona, avrebbe dovuto almeno farci comprendere in che modo la figura della imposizione delle mani sul capo di

suisset manus, salvavit eum. Negli atti degli Apostoli, Cap. XXVIII. paragr. 8.

(1) Propter quam causam admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum. Nella lettera II. di S. Paolo a Timoteo, Cap. I, paragr. 6.

(2) Si esamini la lettera di S. Paolo diretta ai Romani, e le corrispondenti annotazioni del Martini su la stessa.

un uomo possa ritenersi come simbolica della Croce *Immessa*, e non piuttosto di una mezzana *Commessa*, non altrimenti che la numerica figura del 7, su la quale ci troviamo noi aver sopra a ribocco ragionato nel Cap. VIII. di quest' Opera. E non potendosi da ciò disconvenire, sembra esser ben di ragione il concludere che l'esempio della benedizione di Giacobbe riportato dal Signor Ceva-Grimaldi lungi dal favorirlo nella sua opinione servo a convincerlo non solo in un senso opposto, ma altresì per far maggiormente risplendere la pruova su la forma della Croce *Commessa*.

Molto altro ci resterebbe a dire su le varie forme delle benedizioni usate dai varî popoli, o secondo i tempi diversi. Gli Ebrei moderni usano formole non solo negli esercizî di Religione e nelle preghiere cho fanno, ma in tutte le altre più indifferenti azioni del giorno; ed una preghiera che hanno, composta di cento benedizioni, suole essere recitata la mattina nella Sinagoga, e chiamasi da loro *Menth-beracoth*, cioè lo cento benedizioni, tra le quali havvenne una con cui rendono grazie a Dio per essersi compiaciuto farli nascere di sesso mascolino.

La formola che usa adesso la nostra Chiesa nelle benedizioni, cioè alzando la man destra in alto e segnando la Croce con la invocazione del nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non era conosciuta ai tempi di Giacobbe, ma è stata introdotta con la nuova legge, dopo la passione e morte di Gesù Cristo. L'esempio quindi di Ceva-Grimaldi sta male applicato sotto qualunque aspetto guardar si voglia.

Ma incalzando ancor di più l' erudito Scrittore ritiene,

come il più possente e valido argomento delle sue pretese pruove, quella Croce apparsa a Costantino: allorquando sottomessi i Germani, e sedate le turbolenze della Gran Brettagna, avido com'era di liberare i Romani dalla tirannide di Massenzio, incaminandosi sul cominciar dell'anno 312 verso l'Italia, superando felicemente le Alpi, e dopo d'aver preso Susa, Torino, Brescia, Verona, ed altre Città, riportando sempre gloriose vittorie, giunto che fu alle vicinanze di Roma vide verso le ore meridiane in aria una Croce sopra del Sole con la seguente sottoposta leggenda: *in hoc signo vinces*. Ed avvegnachè molti dubbi si sono mossi ed agitati dagli eruditi su tale dichiarata apparizione, ritenendosi da esso loro come favolosa o come astuta invenzione di Costantino per incoraggiar le sue truppe in quella battaglia(1), o che questa pretesa Croce altro non fosse stato che un fenomeno naturale, consistente in un Halo solare, noi pur diciamo e conveniamo essersi in realtà veduto questo prodigio da Costantino. Non si nega per tanto che intorno ai fatti di Costantino molte favole di duro smaltimento ci sono state tramandate dagli antichi Scrittori, tra le quali non merita l'ultimo luogo quella speciosa donazione di tutta l'Italia, che dicesi fatta nella Primavera dell'anno 324 a Papa Sil-

(1) Vedi Hornbech. Comment. ad Bullam Urbani VIII. de Immaginum cultu, pag. 182.

Oiselius, Thesaur. Numismat. antiq. pag. 463.

Tollius, nella sua prefazione alla versione francese di Congino, non che alle annotazioni a Lattanzio *de mortibus persequut.* Cap. XLIV.

Christ. Thomasius, observat. Hallens. Tom I, pag. 380.

vestro quattro giorni dopo che da costui l'Imperatore ebbe ricevuto il battesimo in Roma. Dal che si deduce esser poi avvenuto che gli altri posteriori Imperatori perderono ogni dritto o ragione sopra queste nostre Provincie, già entrate nel Patrimonio della Chiesa in forza della cennata donazione, come si è detto; e dippiù che da ciò sia derivata la ragione delle Investiture concesse dai Romani Pontefici a diversi Principi, e che da quell' epoca in poi il Reame di Napoli distaccò dall' Impero, nè mai più rimase soggetto agl'Imperatori d' Occidente, o molto meno a quelli dell' Oriente. Nè vi sono altri mancati che tant' altre spingendo le loro follie non si sono vergognati di dire che i successori di Costantino riconoscendosi decaduti da ogni giurisdizione a promulgar leggi sopra queste nostre Provincie, per causa della predetta donazione si trovarono costretti nei casi di bisogno ricorrere alla ragion Canonica e non più alla Civile: ed è veramente sorprendente il veder caduto in siffatti errori il Consiglier Matteo degli Afflitti, il quale è giunto a dire che dopo tale donazione tutte le altre Costituzioni, promulgate dagl'Imperatori succeduti a Costantino, rimasero prive di quella forza proveniente dalla legge scritta e come dirette da illegittima potestà su queste nostre Provincie (1). Ond' è che per tante sue incongruenze ben meritossi il medesimo Consigliere quei giusti rimproveri ch' ebbe a ricevere poscia dal dotto Giureconsulto Marino Freccia, suo affine, il quale così concluse contro di lui *af-*

(1) Afflict. in Constit. in praelud. q. 2. n. 2.

finis meus historicus non est (2), volendo con ciò dire che mal si addice ad uno scrittore Storico l' innesto di favolosi racconti.

Ma quando anche non bastasse la difformità degli esemplari di questo ipotetico Istrumento di donazione, fingendosene fino a dodici copie, una diversa dall' altra, ed insieme tutte discordanti tra loro (3), pare che avrebbe dovuto bastare a chiuder la bocca dei fautori di questa favolosa invenzione, la vita, che ci ha lasciata scritta di Costantino, Eusebio Panfilio, vescovo di Cesarea, coetaneo del detto Imperatore: la quale poi, poco dopo la morte di Costantino, dal medesimo scrittore fu fatta di ragion pubblica, in quattro libri, divisa a modo di Storia. E poichè nella vita predetta nessun cenno si fa di tale donazione, sorge chiaro che se vera fosse stata, non l' avrebbe alcerto taciuta senza incorrere ad una taccia di storico negligente sopra un fatto così classico e strepitoso. E quando anche ciò non bastasse, supplirebbe al compimento delle pruove lo stesso Codice Teodosiano, e le varie Costituzioni in esso comprese, che segnano la data della loro pubblicazione in Tessalonica nella Primavera dell' anno 324, ove Costantino allora trovavasi.

Nè meno favolosa si rende l' epoca del Battesimo che si dice aver ricevuto Costantino dalle mani del Pontefice Silve-

(1) Freccia de subfeud. pag. 53.

(2) Veggasi la Storia Civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone su la difformità degli esemplari di questo Istrumento di donazione. Tom. I. libr. II. Cap. 4.

stro in Roma nella Primavera dell' anno 324, stantechè le ragioni da noi dedotte convincono al postutto che in quel tempo preciso lungi dal trovarsi in Roma, egli era nell' Oriente e tutto occupato su gli affari della guerra contro Licinio, che sconfisse, ed in seguito d' una completa vittoria riportata passò in Tessalonica, ove si fermò per più tempo e pubblicò ivi diverse Costituzioni, che van comprese nel suo menzionato Codice Teodosiano. Ma a prescindere da questi fatti ineluttabili, noi abbiamo ancor le pruove dai classici Autori non men Greci che Latini, e tra questi da Teodoreto, da Sozomeno da Fozio, da S. Ambrogio, da S. Girolamo, e dal Concilio di Rimini (1), che ci assicurano aver Costantino ricevuto il suo Battesimo non già da Papa Silvestro in Roma, e molto meno nella designata epoca dell' anno 324, bensì da Eusebio, Vescovo in Nicomedia, nell' anno 337; imperocchè ivi allor trovandosi cadde infermo in una sua villa, ed aggravatosi il male vedendosi prossimo al termine di sua vita chiese e ricevè il Battesimo, secondo l' uso dei Grandi di quel tempo: i quali o nell' esporsi a qualche pericolo, o quando si trovavano ridotti agli ultimi momenti di lor vita facevansi battezzare. La qual cosa siffattamente da esso loro veniva praticata primieramente perchè in tal modo evitavano i rigori delle pubbliche penitenze,

(1) Teodoret. lib. I. Histor. Cap. 32.
Sozomen. lib. II. Cap. 34.
Fozio, Cod. 127.
S. Ambrogio Sermon. de abitu Theodos.
S. Hieron. in Chronic.
Conc. Arimin. apud Sozomen. Lib. IV. Cap. 18.

che allor la Chiesa era solita imporre ai Cristiani, e secondariamente perchè siccome le acque del Battesimo purificavano le loro anime da tutte le passate colpe commesse, così per meglio acquistarsi la vita eterna opinavano esser utile avvalersi della efficacia di questo rimedio, quando avevan consumato il loro corso vitale e stavano per partirsi da questo mondo. Colà poi se ne morì l' Imperatore nel dì 22 maggio dell' anno 337, dopo d' aver regnato per anni 31. Altri molti favolosi racconti non mancano intorno ai viaggi di questo Imperatore che da noi si tralasciano, e possono rilevarsi meglio nella Storia del Regno di Napoli di Pietro Giannone, negli Annali d' Italia del Muratori, nel gran Dizionario del Moreri, artic. Costantino, ed in altri Storici che ne han parlato. Laonde a concludere su questo particolare noi diciamo che se vero egli è di essersi diffuse non poche favole su i fatti di Costantino, pure ciò che si dice intorno all' apparizione di una Croce in Cielo con la sottoposta leggenda: *in hoc signo vinces*, noi dobbiamo ritenerlo per vero, stantechè ci viene assicurato da Scrittori sincroni e gravi, e tra questi da Eusebio e da Lattanzio (1). Ed altri dippiù vi aggiugono che dopo siffatta visione nel corso della precedente notte apparve a Costantino Gesù Cristo, che sembrò dirgli di valersi per insegna delle sue truppe di quella colonna di luce apparsagli nel decorso giorno in forma di Croce. Onde fu che svegliatosi appena dal sonno diede ordine di formarsi tale insegna o stendardo, a cui diede il nome di *Labarum*: ed è questo quel Labaro; ossia quella

(1) De Mort. persecut. Cap. 43.

specie di segno militare usato anche dagli antichi Romani, il quale consisteva in una lunga asta, su la cui estremità vi si vedeva incrocicchiata un'altra più piccola, con un velo in quadro attaccato a traverso e pendente. Sostituitosi poi da Costantino un nuovo Labaro, vi fece disegnare una specie di P attraversata non da una linea retta, come dice il testo Francese, ma bensì da due linee obliquamente incrociate, e così la fece imprimere ☧ in mezzo alle due greche lettere A ed Ω sul Labaro, su i minori vessilli delle Legioni, su le armi, su i corpi de' Cristiani, su i sepolcri, ed anche su le monete fatte dipoi da lui coniare (1). La insegna dunque designata da Costantino non fu che nella forma seguente A☧Ω. Nè diversamente ci vien descritta dagli Storici, specialmente dal gran Dizionario Storico di Bayle, dal Moreri, dal Muratori nagli Annali d' Italia, e dal Dizionario Storico degli Uomini Illustri stampato in Napoli nel 1791 per Michele Morelli, Artic. Costantino, non che da Francesc' Antonio Zaccaria nelle sue Istituzioni Numismatiche, parlando delle monete fatte coniare da Costantino. Or se ciò non può mettersi in dubbio, noi non troviamo cosa alcuna a poter fissare il nostro convincimento su la forma di questa Croce onde ritenere col Signor Ceva-Grimaldi la figura della Croce *Immessa*. E se è ben conosciuto che la insegna disposta da Costantino sia stato il Monogramma di Cristo ☧ in mezzo alle due greche lettere A ed Ω, e non altrimenti; così del pari dobbiam ritenere che la forma di tale insegna era simile a

(1) Vedi le Istituzioni sulla Numismatica di Francesc' Antonio Zaccaria, ove si parla delle monete di Costantino.

quella della meteora apparsagli in Cielo a forma di Croce, e corrispondente alle rivelazioni avute in sonno da Gesù Cristo: il che concedendosi ne deriva che l'argomento del Sig. Ceva-Grimaldi, col quale se n' è appellato alla Croce apparsa in aria a Costantino, mentre *nimis probat*, *nihil probat*.

Ma volendo ora dare un' adeguata spiegazione a questa cifra ☧, la quale si compone d' un' asta verticale a forma d' una lettera P puntata, e traversata da due altre aste a modo della Croce *Decussata* X, sembra che secondo il suo vero senso noi possiamo interpretarla *Pax in Cristo*. E poichè al di sotto vi era la leggenda *in hoc signo vinces*, diciamo che veniva a dire a Costantino: *Cristo vuole la pace*, *ed in questo segno* (di pace in Cristo) *sta riposta la vera vittoria (1)*. Ed in vero Cristo non fu mai instigatore di dissenzioni e di battaglie (2); ma principe di pace come chiamollo Isaia IX. è nostra pace, Ephes. 11. 14. Difatti, come agnello di Dio venne al Mondo per dar gloria al Signore, pace e salvezza al genere umano: *gloria in excelsis Deo*, *et in terra pax hominibus*. Finchè visse su la terra fra noi, predicò ed insinuò sempre dottrine di pace e precetti di carità: *diligite inimicos vestros; benefacite iis qui oderunt vos*. Morendo su la Croce scusò i suoi crocifissori e chiese dall' Eterno suo Padre pace e perdono pei

(1) In pace autem vocavit nos Deus. S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti, Cap. VII.

(2) Non enim dissentionis est Deus, sed pacis, sicut et omnibus Ecclesiis Sanctorum doceo. S. Paolo, Cap. XIV., §, 33. Veggasi ancora su di ciò il Crisostomo Homel. XXIX; e S. Girolamo Praefaz. in Noham.

medesimi : *Pater, ignosce illis, nesciunt enim quid faciunt.* Ciò serva di risposta a coloro , i quali hanno opinato che quella meteora apparsa a Costantino era un messaggio spedito da Gesù Cristo, che lo infervorava a proseguir la guerra contro Massenzio, giovandosi del vessillo di quella santa Croce.

Or tornando agli argomenti del Signor Ceva-Grimaldi , questi prosiegue e dire nel sopra citato suo articolo : *Ma noi abbiamo la Chiesa di Gesù Cristo che ha serbato tale forma di Croce ecc.*; e noi rispondiamo esser ciò vero , e tale essere stata l'usanza della Chiesa nel riconoscere la forma della Croce di Cristo sotto la figura della *Immessa*; Ma ripetiamolo pure, è stata una semplice usanza, non mai una decretazione di fermamente riconoscersi e credersi così e non altrimenti. Or se dunque non si disputa sopra un articolo di fede, ma bensì la quistione cade sopra la semplice forma e non già su la sostanza della cosa, quistione rimasta sempre nel dubbio, nè mai risoluta da alcuno, come ben lo diceva l'illustre Muratori scrivendo *la quistione non è ancora decisa* , pare che trattandosi di semplice quistione rimasta indecisa non possa esser vietato agli eruditi che venerano e rispettano i dogmi e tutt' altro che viene imposto e comandato dalla Santa Madre Chiesa Cattolica Romana , d' innoltrarsi tra la caligine de' secoli a fine di rinvenire qualche lume da ben assodare questo punto interessante alla storia della Chiesa.

Altre cose ci resterebbero a notare su l'articolo del Signor Ceva-Grimaldi , su le quali , come cose di poca levatura , non ci diamo la pena di occuparci , rimettendole al giudizio del sagace lettore per quanto possano valere. Intan-

to dichiarandoci sempre ammiratori dello stile brillante del nostro Cavaliere e dei voli della sua fantasia, pure se non possiamo *jurare in verba magistri*, protestiamo dare *manus victas* alla sua opinione per la forma della Croce *Immessa*, allorquando avrà ben confutato dell' intutto i nostri argomenti contenuti in quest' Opera, pubblicata per la prima volta in Napoli coi Tipi della Società Filomatica, fin dal 1833, che forse non mai gli sarà caduta sott' occhio, e quando avrà dipoi meglio dimostrato ciò che adesso non ha fatto se non che dispiegare la sola volontà avuta di dimostrare e provare l'assunto su la forma della Croce *Immessa*. *Tamen est laudanda voluntas.*



CAPITOLO X.

Della specie di legno adoperata per la Croce di Gesù Cristo.

Se non è stato di poca importanza il sapere quale fosse stata la vera forma della Croce di Cristo, a fine di rilevarne il profondo valore per la venerazione riscossa in ogni età dalla caduta dell' uomo, ed in tutti i popoli della terra, pare ora di non minore importanza il venir dicendo qualche parola di vero intorno alla specie dell' albero, di cui servironsi gli Ebrei per la Croce di Cristo.

Lungo qui sarebbe l' andare rassegnando le moltiplici e diverse opinioni messe in campo per raffermare qual fosse stato il legno , di cui fu costruita la Croce del Redentore. Non taciamo noi pertanto che dietro siffatte arbitrarie asserzioni n' è sorta una grande disputa fra i Santi Padri della Chiesa, e fra gli espositori della Bibbia; ma quale effettiva verità siane derivata , noi non sappiamo asserire , essendosene rimasti in bilico. Taluni sono stati di avviso , che la Croce di Gesù Cristo fu fatta da uno di quei Cedri del Libano , che Salomone fece venire in Gerusalemme per la costruzione del Tempio , e che trovatosi fuor di misura , fu messo poi da parte. Altri però hanno fermamente avvisato d' essere stata la Croce di Cristo costruita del solo albero di ulivo , e tali altri han sostenuto essere stata costruita di due legni , cioè del Tasso e dell' Ulivo. Non mancano poi di molti , che vogliono essere stata formata di tre sorte di legni diversi , cioè di cedro , di cipresso e di pino , ed aggiungono che la tabella , su cui leggevasi scritto il titolo di J. N. R. J. sia stata di bosso. Ciò che da peso a siffatta opinione si è il veder convenire ancora Giov. Cantacuzeno , Imperator di Costantinopoli , nei rimproveri, che fa ai Maomettani , non che S. Bernardo , S. Giov. Crisostomo *in orat. S. Cruc.*, come pure il Ven. Beda , il quale dice : *Crux Domini e quatuor lignis facta est , cypressus , cedrus , pinus, et buxus; sed buxus non fuit in Cruce, sed tabula de illo ligno super frontem Cristi, in qua conscripserunt Iudaei titulum. Cipressus fuit in terra , neque ad tabulam ; cedrus in transversum , et pinus seorsum.* Ciò Posto , pare che ciascuno convenir dovrebbe e credere a

quello, che nelle parole sudette vien riferito: ma non pertanto noi attenendoci non a semplici asserzioni, bensì a più convalidata opinione, non ci lasciamo inoperosi, e ci diamo a seguire quanto Proba Falconia, appartenente alla famiglia degli Anici, venne scrivendo della Croce di Cristo. E fu la medesima che nel IV. secolo, in cui fiorì, assai aggiustamente sostenne che la Croce del divin Riparatore fosse stata costruita dell' albero di Quercia, e tanto più pare che le si deve aggiustar pienissima fede, dappoichè meritò sommi elogi e da S. Girolamo, e da S. Agostino. Di fatti di essa in un centone di versi Maroniani che scrisse, si hanno i seguenti frammenti, da cui pur può rilevarsi quanto se n' è da noi detto sull' oggetto.

Tollitur in coelum clamor, cunctique repente
Corripuere sacrem Efficiem manibusque cruentis
Ingentem Quercum decisis undique ramis
Constituunt; ecc.

Uopo è pertanto qui notare che tante dubbiezze non d' altronde sono state cagionate, se non dalla perfidia degli Ebrei e dalla empietà de' Gentili, persecutori de' Cristiani; imperciocchè, a solo fine di cancellarne ogni memoria, tennero sotterrata la Croce di Gesù Cristo pel decorso de' tre primi secoli, ed insieme ancora quelle dei due Latroni, ergendovi sopra simulacri d' Idoli falsi e buggiardi. Quando poi Costantino ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, allora fu che S. Elena, di Lui madre, in un sogno divinamente ispirata, recossi a Gerusalemme, ed assistita da quel Vescovo S. Macario riuscì a scoprire la santa Croce nel sepolcro, e gli altri strumenti della santa passione del

divin Redentore nel dì 3 di Maggio. Fin da quel tempo, ch' era già il quarto secolo, la santa Chiesa cominciò annualmente a festeggiare un tal giorno faustissimo per la gloria della Cristianità. Così vennero avverati i profetici detti d'Isaia: *et erit sepulcrum eius gloriosum (1).*

Non era però completa l' opera della pia Madre di Costantino con aver rinvenuto il sepolcro e gli strumenti di morte del Salvadore del Mondo, imperocchè mal poteva distinguersi quale mai delle tre Croci fosse stata quella su cui spirò il Figliuolo di Dio. Se Iddio però aveva voluto che esaltata fosse la Croce di redenzione dopo tre secoli, Egli stesso pur dovea far risplendere in mezzo a due l' albero santo del divino mistero. Portandosi di fatti a seppellire un uomo estinto, passavasi di presso al Calvario; tosto avvisandosi allora che la Croce di Cristo avrebbe oprato prodigi, se veramente quella fosse, fu presa da quelle tre la croce di mezzo, e accostandola al feretro subitamente si vide per divina potenza risorger l' estinto a vita novella. Allora S. Elena uscì d' ogni dubbiezza per tanto prodigio, e rimase convinta di essere la Croce di mezzo il vessillo sacrosanto di nostra redenzione (2).

Si è appunto questa la Croce, la quale misticamente parlando tutti siam chiamati a portare, secondo Cristo me-

(1) Isa. Cap. XI. v. 10. — Si riscontri S. Paolino. Epist. ad Sev. 31 — Socrate lo Scolastico, lib. 1., cap. 17. — Hermia Sozomeno, lib. 2. cap. 1.

(2) S. Cirillo, Hieros. Epist. ad Constantinum — Metastasio nell' Orat. di S. Elena al Calvario.

desimo ha lasciato detto a Noi, per bocca de' suoi Evangelisti S. Matteo, e S. Luca (1).

(1) Si quis vult post me venire abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me, S. Matt. Cap. 16 — Qui non baiulat crucem suam et venit post me, non potest meus esse discipulus S. Luca, Cap. 14.

CAPITOLO XI.

Idea Religiosa, che si ebbe da tutti i popoli antichi, Nell' usarsi da loro la Croce, per supplizio dei Malfattori

---

Dopo aver parlato del valor della Croce, della sua misteriosa importanza, e del rispetto riscosso da tutte le antiche Nazioni, ci resta ora ad aggiunger qualche cosa intorno alla vera idea religiosa, ch' ebbero pressochè tutti i popoli dell' antichità, tanto in rapporto della persona, che dovea subir la morte, e per causa dei suoi delitti, quanto per la qualità dello istrumento, onde dovea essa cader vittima di cotal pena. Egli è ben noto ad ogni studioso dell' antichità che essendo la ragione Augurale essenzialmente com-

binata colla Sacerdotale, e questa concorrendo ancora collo spirito della forza esecutiva delle leggi penali di ogni Stato, e di ogni Nazione dei Popoli più culti dell' antichità, fu quindi da loro tenuto il reo di pena capitale, come una vittima necessaria per placare l' ira degli Dei, contro del loro Stato; attesochè così era stato giudicato dagli Auguri, e così ancora era stato comunemente esecrato *(diris devotus)* nei loro sacrificî da tutti i Sacerdoti, onde venn' esso considerato come un oggetto di pubblica espiazione; e fu perciò detto in Greco Κάϑαρμα αγνισμα, *piaculum*, ch'era propriamente una specie di pubblico sacrificio, *quo commissa expiabantur*. Or perchè cotale espiazione avesse tutto il suo effetto, fu costume di tutti generalmente gli antichi di far uso non meno di parole sacramentali, che di strumenti, che simboleggiassero le cose più sante e venerande della loro Religione, e ciò per l' unica ragione che dove erano questi così fatti oggetti di Religione, non potevano esservi pure giammai τα Καϑαρματα, h. e. *huiusmodi Victimae etpiabiles*.

Da ciò nacque l' uso della generale consacrazione di tutti gl' istrumenti destinati alle opere Divine, nel cui numero hanno specialmente da comprendersi l' espiazioni τὰ ιερα σκὲυη, *sive organo iis sacris inservientia*: dove è da osservarsi, ch' eravi necessaria in cotali istrumenti la generalità delle idee della più antica e pura Religione, posciachè l' origine di sì fatti sacrificî può ben ripetersi dai fatti avvenuti nelle prime epoche della natura. Tali furono il *Cataclismo* universale, e la così detta futura εκπυρώσις, *conflagratio Mundi*. Quindi risulta, che come in questi sacri-

ficî si adoperarono riti, e formole di pubblica esecrazione e di abominazione contro sì fatte Vittime, così si vollero ancora usare molti, e varî ben' appositi strumenti di Religione, per servir di mezzi *Alessicaci*, (1) contro il soggetto espiabile ch' era stato stimato, come fosse la sede di un pubblico male.

Con sì fatte idee possiamo facilmente rilevare i motivi di tutte le consacrazioni de' varî strumenti usati ne' Sacrifizî, quali furono i coltelli, le scuri, le mannaie, non che le stesse di loro figure. Perchè fu detto di esser sacro il sasso di Leucade, al pari che la Rupe Tarpeia ed il ponte Sublicio de' Romani? Perchè (diciamlo ancora in grazia τῶν αμοπεδευομενῶν *crude-institutorum*) il Caduceo si praticò dai Greci, e le sacre *Verbene* dette *Sagmina* dai Romani per intimar la guerra, far confederazioni e tregue coi loro Nemici, se non perchè il primo simboleggiò il nesso materiale della parola Umana, che fu tenuta da tutte le genti come cosa Divina, ed il simbolo dell' erba pura detta *Sagmina* dai Romani venne a significar la santità dei detti Uffizî; perchè il nome di cotale erba derivò dal Greco ἁγνος *Sanctus*, *Castus*, in seguito forse d' alcune particolari osservazioni fatte dagli antichi naturalisti sulle qualità di questo frutice?

Quindi è che di simili idee servivansi pure i Giudei coll' inalberare la Croce *Commessa*, su di cui vollero far morire

(1) *Alessicaci*, dal Greco Ἀλεξίκακος, ossia da ἀλεξίω, e κακὸς corrispondente al latino *pulsator malorum*, che allontana, o discaccia i mali.

il figlio di Dio, divenuto presso di essi un Καθαρμα, *piaculum*; ond' era d' uopo che si purgasse la salute del loro Popolo, il quale si credè abbastanza offeso dalla missione di Gesù Cristo, per condannarlo a morte sulla Croce (1).

(1) Abbiamo da Cristiano Adricomio, nel suo Teatro della Terra Santa, e propriamente ove parla di Gerosolima, che due furono le Sentenze proferite in Latino sermone da Ponzio Pilato sulla causa di Cristo, da lui estratte fedelmente dagli antichi Annali dei Giudei C. 8. e come ci viene confermato da Daniele Mellonio Cap. 10, e dal B. Simeone da Cassia. La prima di queste, fu fatta per esser flagellato; La seconda, per esser posto in Croce; Però nè dall' una, nè dall' altra può desumersi la forma della predetta Croce; se fusse stata la *Commessa*, oppure la *Immessa*.

La formola della prima fu, *Jesum Nazarenum expoliate, ligate, et virgis caedite. I Lictor expedi virgis.*

Quella della seconda: *Jesu Nazarene, gens tua, et Pontifices tui tradiderunt te mihi, dicentes, quod voluisti usurpare Regnum Judeorum, quum non habeant Regem nisi Caesarem et quia contra decretum Imperatorum Romanorum egisti, ideo adiudico te ad subeundam mortem in patibulo Crucis Hodie in Monte Calvari. Similiter adiudico morti tecum duos Latrones, Dismam, et Gismam: Dismam ad Dexteram, et Gismam ad sinistram. Te autem in medio.*

Lata est Sententia Hierosolymis in loco, qui dicitur Lithostrotos, Parasceve Paschae, ora quasi sesta.

Ego Pontius Pilatus R. Imp. Praeses.

Si è disputato fra gli Scrittori Ecclesiastici, se Cristo Signor Nostro, nel sentirsi leggere la sentenza di sua condanna, *voce Praeconis*, e mentre venia dettata dallo stesso Pilato, ivi assistendo i principali Sacerdoti, gli Anziani del popolo, gli Scribi, ed i Farisei, si fusse genuflesso, oppur rimasto in piedi: e la maggior parte degli interpetri conviene, che fattosi allora un pro-

INDICE DEI CAPITOLI



Pagina	*Verso*	ERRATA	CORRIGE
35	3	contro se stesso	e contro se stesso
40	12	R. x	Rex
52	27	(Negli Teologici Esercit. IV)	(Negli Ozj Teologici Esercit. IV.)
58	11	la quale	colla quale
61	23	chiesto	chiasto
72	25	era	resa
77	13	fledum	fletum
idem	26	Crux	Crus
79	9	Serapicus	seraphicus
80	9	perfectissimo	perfectissimos
idem	10	invidente	invident
81	10	suos	quos
idem	15	trasversis	tranversis
89	25	meno	nemo
idem	27	meno	nemo
103	11	avvicinare	avvicina
108	7	ritenute	ritenuto
idem	11	donaro	denaro



Ecce lignum Crucis, in quo Salus Mundi pependit.



La presente Opera trovasi vendibile in Lecce in casa dell' Autore e nella Libreria di *Pietro Parodi*.

Il prezzo è di grana 50.



